Grazie Anna

Testimonianze per Anna Arfelli Galli (1933-2019)

a cura di Rosa Marisa Borraccini, Grazia Galli
e Andrzej Zuczkowski

eum

Grazie Anna

Testimonianze per Anna Arfelli Galli
(1933-2019)

a cura di Rosa Marisa Borraccini, Grazia Galli
e Andrzej Zuczkowski

eum

In copertina: elaborazione grafica di Marino Resta ©2021

Isbn 978-88-6056-735-2 (print)
Isbn 978-88-6056-736-9 (on-line)

Prima edizione: aprile 2021
©2021 eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
info.ceum@unimc.it
http://eum.unimc.it

Impaginazione: Carla Moreschini

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

Sommario

7 Presentazione

Introduzione

Andrzej Zuczkowski
11 Festeggiare Anna e Giuseppe

Rosa Marisa Borraccini
13 Una vita per gli studi di psicologia delle relazioni interpersonali

1. La soggettività fenomenica

Andrzej Zuczkowski
19 La sintesi di un percorso professionale e umano

Gerhard Stemberger
23 Anna e Giuseppe, un'unità nella dualità

Ivana Bianchi
25 La qualità di Maestri

Giuseppe Mininni
29 Sintonie di una speciale inter-soggettività

Giovanni Ferretti
37 Una coppia esemplare di studiosi e maestri

Luciano Latini
47 La solidarietà rispettosa

Grazia Galli
51 La soggettività fenomenica nella recensione di una figlia

2. L'eredità di Anna e Giuseppe

Roberto Mancini
61 La psicologia come umanesimo

Alessandra Fermani
71 Siamo nani sulle spalle di giganti

Francesco Orilia
75 Accoglienza, rispetto e armonia

Stefania Fortuna
79 Incontrare e incontrarsi

3. Insegnare innovando e imparare condividendo

Lorella Giannandrea
87 La riformatrice con un grande cuore

Paola Nicolini
91 Una studiosa lungimirante

Morena Muzi
97 Esplorare insieme

Antonina Ballerini
101 Correlare lo studio con la vita

Rosauro Scarafoni
107 Insegnare la responsabilità

Lamberto Lambertucci
109 Una naturale disponibilità a imparare e a condividere

Francesca Munafò
111 Insegnare e appassionare

Flavia Spezzafune
113 La base sicura di un metodo condiviso

Annamaria D'Emilio
119 Gratitudine, riconoscenza e rispetto, per la professoressa e la donna

Maria Luisa Leombruni
121 Grazie Anna

Presentazione

Il testo raccoglie i ricordi e le riflessioni di quanti, fra i tanti colleghi e amici di Anna Arfelli, hanno avuto la possibilità di intervenire in occasione dell'incontro organizzato dalle Edizioni Università di Macerata, il 20 settembre 2019, per renderle omaggio a pochi mesi dalla scomparsa. Un omaggio che non poteva prescindere dal presentare *La soggettività fenomenica* (Eum 2019), versione italiana da lei curata di *Der Mensch als Mit-Mensch*, l'ultima opera del marito e collega Giuseppe Galli, pubblicata nel 2017 da Krammer Verlag di Vienna per iniziativa di Gerard Stemberger, che ha definito l'edizione italiana «un lavoro importante di Giuseppe nato dalle mani di Anna». Dopo la scomparsa del compagno di vita per Anna è stato, infatti, naturale dedicare tutte le proprie energie a completarne il lavoro secondo le tracce da lui lasciate e in una visione scientifica profondamente condivisa da entrambi.

Altrettanto spontaneo è stato per Rosa Marisa Borraccini e Andrzej Zuczkowski, dopo aver assistito Anna in questo lavoro, rispettivamente come Presidente della Casa editrice e autore della *Presentazione*, invitare tutti a festeggiare Anna nella sede delle Eum, nella "casa" che a questo libro e ad altri suoi importanti lavori ha dato i natali. È stato proprio grazie a quel "sentirsi a casa" che tutti ci siamo sentiti liberi di raccontare – chi parlando al microfono, chi all'orecchio del vicino – convinzioni, emozioni, gratitudine e anche ricordi personali, scoprendoli accomunati dalla nostalgia.

Riguardando la videoregistrazione di questo incontro, ci siamo resi conto che tutti insieme eravamo riusciti a riportare Anna (e con lei anche Giuseppe) di nuovo tra noi e a dirle anche quanto non eravamo riusciti prima. Ci è sembrato quindi giusto

raccogliere tutto questo anche in un testo scritto, a beneficio di coloro che quel giorno non hanno potuto essere presenti. Per ovvie ragioni non abbiamo potuto riprodurre qui esattamente tutte le parole, né le espressioni, i sorrisi, la tenerezza e la commozione degli sguardi; chi vorrà potrà forse coglierli nei video cui rimandiamo nelle note di ciascun intervento.

Per facilitare il lettore, abbiamo suddiviso i diversi contributi in quattro sezioni. Agli interventi introduttivi di Rosa Marisa Borraccini e di Andrzej Zuczkowski, che dell'incontro sono stati motori e moderatori, seguono quelli di Ivana Bianchi, Gerard Stemberger, Giuseppe Mininni, Giovanni Ferretti, Luciano Latini e Grazia Galli che si soffermano in particolare sull'importante significato dell'ultima opera di Giuseppe Galli, ampliata e integrata nella versione italiana con certosina pazienza e fedeltà da Anna. Ampie e specifiche rievocazioni dell'eredità professionale e umana di Anna e Giuseppe sono invece l'oggetto centrale degli interventi di Roberto Mancini, Alessandra Fermani, Francesco Orilia e Stefania Fortuna. Della capacità di Anna Arfelli di coniugare rigore scientifico, innovazione e sincerità nella relazione raccontano infine gli interventi di Lorella Giannandrea, Paola Nicolini, Morena Muzi, Antonina Ballerini, Rosauro Scarafoni, Lamberto Lambertucci, Francesca Munafò, Flavia Spezzafune, Annamaria D'Emilio e Maria Luisa Leombruni.

Il nostro ringraziamento va a ciascuno degli intervenuti e alle tante persone che, pur senza prendere la parola hanno comunque voluto esserci, o non potendo essere presenti hanno inviato il loro pensiero. A loro, e a tutti i colleghi, allievi, amici e familiari di Anna Arfelli, è dedicato questo libro.

Rosa Marisa Borraccini, Grazia Galli, Andrzej Zuczkowski

Introduzione

Andrzej Zuczkowski[1]

Festeggiare Anna e Giuseppe

Do il benvenuto a tutti. Il benvenuto va innanzitutto alle persone che si sono mosse da lontano per venire qui a dare la loro testimonianza: abbiamo Gerhard Stemberger con sua moglie, Giovanni Ferretti, Giuseppe Mininni, Ivana Bianchi e Luciano Latini. Un benvenuto particolare va anche alle figlie di Giuseppe e Anna, Chiara e Grazia, e alla nipote che arriverà tra un po', Susanna. Abbiamo quindi anche una presenza familiare. Sono contento di vedere delle persone che sono parecchi anni che non vedo, diciamolo, più o meno mezzo secolo!

Vi giro i saluti di Luigi Alici, Roberto Sani, Pietro Boscolo, Cesare Cornoldi e la moglie Rossana De Beni, dispiaciuti di non poter essere con noi per impegni accademici.

Anna e Giuseppe sono qui, io sento la loro presenza. Anna è contenta di questa cosa; Giuseppe sta borbottando qualcosa, non ama – almeno apparentemente – le manifestazioni pubbliche, però in fondo è contento anche lui. Dire Anna è dire Giuseppe e viceversa, lo sappiamo, per il legame che li ha uniti e ancora li unisce. Oggi li festeggiamo entrambi, vorrei che fosse una festa e farò tutto il possibile per non piangere… già non ci sto riuscendo… va bene.

Avrò il compito ingrato di fare da moderatore, quindi darò e toglierò la parola ma, visto che ci sono alcune defezioni, i tempi

[1] Già professore ordinario di Psicologia Generale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/nzMsxqKLLiE>.

si sono un po' allargati rispetto alla struttura che avevamo dato all'incontro, quindi siete liberi di sforare un po'.

La prima parte di questa giornata è dedicata ai vostri commenti sul libro di Giuseppe curato da Anna, ma è chiaro che sarà facile intrecciare il discorso teorico e scientifico con i ricordi personali, è inevitabile.

La seconda parte sarà invece dedicata alle testimonianze delle persone che hanno conosciuto Anna e di conseguenza anche Giuseppe. Vogliamo festeggiarli, vogliamo ringraziarli di quello che ci hanno dato, di quello che abbiamo avuto da loro.

Grazie ancora a tutti voi per essere qui.

Rosa Marisa Borraccini[2]

Una vita per gli studi di psicologia delle relazioni interpersonali

Dal tema scelto per la tesi di laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna alla fine degli anni '50, *La reazione del sorriso nel lattante*, l'interesse di Anna per lo sviluppo emotivo del neonato non è mai venuto meno. Lo ha ricordato con emozione il suo maestro Renzo Canestrari nel volume *Il rispetto dell'altro nella formazione e nell'insegnamento*, che le allieve Paola Nicolini e Barbara Pojaghi le hanno offerto in omaggio nel 2006[3]; lo provano l'argomento e il titolo scelti per uno dei suoi ultimi interventi professionali, *All'origine della relazione interumana: il ruolo dell'espressività*; così recita infatti il titolo della sua introduzione al catalogo delle illustrazioni scelte dal patrimonio librario della Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo per l'esposizione bibliografica organizzata negli ultimi mesi del 2017 insieme all'amica e collega Stefania Fortuna e ai funzionari dell'Istituto[4].

[2] Già professoressa ordinaria di Scienze del libro e delle biblioteche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Dal 2011 al 2019 è stata Presidente della casa editrice dell'Ateneo, Eum - Edizioni dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/_RHR-fq4nTs>.

[3] *Il rispetto dell'altro nella formazione e nell'insegnamento. Scritti in onore di Anna Arfelli Galli*, a cura di Paola Nicolini e Barbara Pojaghi, Macerata, Eum, 2006, pp. 27-28.

[4] *Incontrarsi: la relazione del e con il nuovo nato nelle collezioni grafiche e bibliografiche della Biblioteca Civica "Romolo Spezioli". Catalogo della mostra, Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli", Gabinetto dei disegni e delle stampe, 15 dicembre 2017 - 28 gennaio 2018*, Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli", stampa 2018.

In quella circostanza al testo scritto si aggiunsero poi gli spunti di lettura illuminanti ed emozionanti delle immagini relative alla relazione madre-bambino da lei offerti all'uditorio in occasione dell'inaugurazione della mostra, il 15 dicembre. E ciò sempre facendo perno sulle profonde conoscenze dell'evoluzione psicologica del neonato, acquisite nello studio a cui ha continuato a dedicarsi per tutta la vita con una passione e una perseveranza che sorprendono e ammirano.

Nel lungo intervallo di tempo attraversato nella formazione e nella professione, le scelte di vita privata, vissuta con intensità all'insegna dello stretto legame con la famiglia: le tre figlie, i nipoti, da ultimo le piccole pronipoti, e il marito-collega, professor Giuseppe Galli – indimenticabile per tanti di noi che lo abbiamo avuto amico presente e discreto – con il quale Anna ha intrattenuto un dialogo costante e stabilito un'intesa armoniosa negli affetti e nel lavoro. Allo stesso modo ininterrotta è stata la dedizione alla professione della disciplina psicologica, di cui ha interpretato l'evoluzione dalla metà del Novecento sotto l'egida della Teoria della *Gestalt*, la scuola strutturalista tedesca che ne ha segnato sotto molteplici aspetti l'attività scientifica e didattica[5].

Attività variegate, peraltro, che l'hanno vista promotrice e responsabile di esperienze formative pionieristiche e innovative, come – e ne ricordo solo alcune – la "Casa-famiglia per adolescenti in difficoltà", avviata a Bologna subito dopo la laurea nei primi anni '60, insieme al collega Augusto Palmonari; oppure – per richiamare le iniziative più importanti nell'area marchigiana – l'"Istituto medico-psico-pedagogico 'Giovenale Mancinelli'" di Montelparo, da lei ideato e diretto dal 1967 al 1970, ora Azienda Socio-Sanitaria, e ancora il "Centro Interuniversitario per la Ricerca sulla Didattica e sulla Formazione nelle Professioni Educative", nonché la "Scuola Interuniversitaria di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario" delle Marche (SSIS), attivata nell'a.a. 1999/2000 per la formazione degli insegnanti.

Divenuta nel 1982 professoressa associata di Psicologia dell'età evolutiva e poi, nel 1991, ordinaria di Psicologia scola-

[5] Gerhard Stemberger, *Farewell to a Great Gestalt Psychologist: Anna Arfelli Galli, 1933-2019*, «Gestalt Theory», 41 (2019), n. 3, pp. 237-240.

stica presso l'allora Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, Anna ha dedicato tutte le sue energie, inesauribili e inesauste, all'insegnamento e alla ricerca, come mostrano le numerose pubblicazioni, tra le quali la monografia edita nel 2013, in tedesco dall'editore Krammer di Vienna e in italiano dalle Edizioni Università di Macerata (Eum), con il titolo *La psicologia evolutiva nella Scuola della Gestalt. Le ricerche in area tedesca nel periodo 1921-1975*.

La sua *curiositas* e la sua indole di sperimentatrice sono state lo sprone alla base della condivisione e discussione continua delle idee e delle esperienze con i maestri, con i colleghi italiani e stranieri – tra i quali come non ricordare almeno Elisabeth Rüf e János S. Petöfi – e con il nugolo di allievi che l'hanno seguita, sempre con empatia, nelle sedi della sua lunga e poliedrica attività.

Dopo la scomparsa di Giuseppe (1933-2016) lo scopo principale di Anna è divenuto quello di rendere omaggio al compagno di vita e di studi portandone a compimento il desiderio, da lui vagheggiato e non realizzato, di raccogliere gli scritti sparsi. E così è avvenuto. Il libro di Giuseppe a cui lei ha voluto strenuamente dare forma e condividere con noi, *La soggettività fenomenica: integrazioni alla teoria della Gestalt*, è stato pubblicato dalle Eum, la casa editrice dell'ateneo maceratese, nel mese di aprile 2019, giusto in tempo perché lei potesse vederlo terminato. È l'ultimo lavoro di Anna, che lo ha sorvegliato fino alla fine dei suoi giorni con il sostegno delle figlie Chiara e Grazia e con l'assistenza di amici e allievi, suoi e di Giuseppe, tra i quali Andrzej Zuczkowski che ne ha scritto la *Presentazione*.

Non un lavoro come gli altri, tuttavia, per le ragioni e le circostanze della realizzazione, resa ulteriormente difficile – non dovremmo dimenticarlo, credo – dalla precarietà logistica seguita ai postumi del terremoto del 2016-2017, che ha colpito il Maceratese e ne ha reso inagibile l'abitazione. Dopo la sua dolorosa scomparsa, in unità d'intenti dei famigliari e dei colleghi si è deciso di presentare il libro nella sede della casa editrice il 20 settembre 2019 in segno di omaggio corale ad Anna e Giuseppe. Raramente, infatti, il nesso "casa editrice" condensa il valore profondo di "casa", come in questa circostanza.

Le case editrici, e di più le *university press*, sono prima di tutto "case". In esse, infatti, si decide la scelta dei testi da pubblicare, in linea con le direttrici fondamentali della propria identità scientifica e culturale; si cura con attenzione la resa editoriale dei testi e delle immagini; si opera perché le idee e il pensiero degli autori si concretizzino in un manufatto, veicolo di senso da condividere con i lettori in conformità con lo spirito di *repository of ideas* dell'istituzione universitaria che le promuove.

Il valore di "casa" si addice appieno al libro in parola; per esso si può persino parlare di "famiglia", se si riflette sul triplice filo che unisce gli ideatori dell'opera: Giuseppe l'autore dei saggi, Anna la curatrice, e Marino Resta, nipote di entrambi, l'illustratore della copertina. Ma una "famiglia" allargata è anche il contesto in cui l'opera è stata concepita, sviluppata e si è manifestata nel libro. È la comunità universitaria maceratese – e non di meno, per loro merito, nazionale e internazionale – in cui Anna e Giuseppe hanno operato per lungo tempo, lasciando un segno profondo su più fronti, in particolare alimentando una scuola numerosa e valente in campo scientifico e professionale. In tanti – amici, colleghi e allievi – sono intervenuti alla presentazione per significare con le loro testimonianze la stima, la gratitudine e, forse ancor più, l'affetto di cui entrambi sono stati circondati e di cui sono prova gli interventi qui raccolti.

Ho già detto che ad Andrzej si debbono la presentazione del libro e la vicinanza costante ad Anna durante la stesura del testo, vorrei chiudere la mia breve testimonianza, amichevole e riconoscente, con la rappresentazione di lei al lavoro tratta da un commovente passo del suo contributo:

> Questa eredità che Giuseppe lascia al mondo scientifico costituisce il libro che la moglie Anna ha costruito mettendo insieme in modo coerente scritti diversi con un lavoro intelligente, paziente, instancabile. Una roccia. A volte, seduto accanto a lei, mentre la osservo lavorare al libro al computer con l'entusiasmo del primo amore, sono ammirato dalla dedizione che questa donna mostra per lo studioso, non solo per il coniuge (p. 17).

Non si potrebbero esprimere meglio le emozioni che Anna suscitava in tutti coloro che le sono stati vicini durante le ultime fasi di lavorazione del libro che, seppure troppo brevemente, anch'io ho condiviso con lei.

1. La soggettività fenomenica

Andrzej Zuczkowski[6]

La sintesi di un percorso professionale e umano

Adesso passiamo alla prima parte di questo incontro: la presentazione del libro di Giuseppe Galli *La soggettività fenomenica* (Macerata, Eum, 2019), curato da Anna Arfelli Galli.

Questo libro, secondo me, riflette il percorso scientifico e anche umano di Giuseppe ed è stato, appunto, pazientemente ricostruito da Anna, basandosi sul libro che, grazie all'amico Stemberger, Giuseppe aveva pubblicato in tedesco pochi anni prima[7], e utilizzando anche altri lavori di Giuseppe rintracciati nel suo computer. È stato dunque un lavoro certosino, quello di Anna.

Giuseppe ha avuto tre principali "amici" – Giampaolo Lai, János Petőfi, Giovanni Ferretti – che uno dopo l'altro hanno contribuito allo sviluppo delle sue idee, aiutandolo a rispondere agli interrogativi che lui via via si poneva come essere umano, prima ancora che come studioso.

L'interesse principale per lui era la "conoscenza dell'altro", che può passare unicamente attraverso la "conoscenza di sé". Quando io l'ho conosciuto nel 1971, lui da buon gestaltista faceva esperimenti in laboratorio sull'io fenomenico, ad esempio mostrando ai soggetti i profili dei loro volti e chiedendo le loro impressioni. Gli ci volle poco per rendersi conto che con il metodo sperimentale non sarebbe andato lontano in quell'ambito di ricerca, e che il contesto privilegiato in cui studiare i processi che conducono alla conoscenza dell'altro è quello psicoterapico,

[6] Il video integrale di questo intervento è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/4w9Mynh9pgM>.

[7] Giuseppe Galli, *Der Mensch als Mit-Mensch*, Wien, Krammer Verlag, 2017.

perché lì le persone, per curare i propri problemi, sono disposte a parlare di sé.

Quindi Giuseppe chiama a sé l'ex compagno di Università a Bologna Giampaolo Lai, anche lui romagnolo, psicanalista affermato a Milano, che per un anno ricopre la cattedra di Psicologia generale a Macerata. Dopo la lezione del venerdì pomeriggio, Giampaolo con Anna e Giuseppe discute di teoria e pratica psicoanalitica; qualche laureando appassionato come me è invitato a partecipare a queste riunioni, un privilegio indimenticabile.

Durante questo bagno psicanalitico Giuseppe si rende conto della centralità che nel contesto terapeutico assume il "dialogo" tra paziente e terapeuta, cioè il "linguaggio". Gli si apre davanti un secondo nuovo mondo: «Ma io di dialogo, di linguaggio non so nulla, che faccio?». Si mette a cercare chi può aiutarlo. E un giorno alla *Summer School* dell'Università di Urbino incontra un tipo più alto e più magro di lui, János Sándor Petöfi, che parla di testo, dialogo, globalità, termini che a Giuseppe suonano come analoghi a quello di "Gestalt": gira e rigira, dall'Università di Bielefeld János finisce all'Università di Macerata.

Lo studio del linguaggio comporta un ulteriore problema, quello della "interpretazione", non solo di ciò che l'altra persona dice, del dialogo, del testo, ma anche interpretazione in senso più ampio, filosofico, ermeneutico. Chi meglio dell'amico Giovanni Ferretti può aiutare Giuseppe ad esplorare questo nuovo terzo mondo per lui sconosciuto?

Per un gestaltista, che agli inizi a Bologna con la guida di Renzo Canestrari studia "l'oggettività fenomenica", il passaggio all'interpretazione, cioè alla "soggettività fenomenica", è un salto rischiosissimo. Ma proprio qui sta l'importanza scientifica di Giuseppe, aver saputo integrare nella teoria gestaltista l'altro polo del *continuum* fenomenico, quello della soggettività, fino ad allora trascurato.

La collaborazione scientifica con Giovanni Ferretti sfocia nell'organizzazione dei numerosissimi *Colloqui sulla Interpretazione*, anche questa un'esperienza fantastica, perché erano davvero incontri interdisciplinari. In quel bellissimo luogo che è l'Antica Biblioteca della nostra Università ci si sedeva intorno

a tre tavoloni lunghissimi disposti a ferro di cavallo, e c'erano non solo psicologi ma soprattutto biblisti, linguisti, filosofi, storici, letterati, giuristi ecc. A ciascun relatore erano dati tre quarti d'ora per parlare, lo stesso tempo era dedicato alla discussione. Quindi, non solo i contenuti dei *Colloqui* erano interdisciplinari, ma anche il metodo di lavoro era profondamente volto a ricevere dagli altri, non a coltivare il proprio orticello soltanto.

Il libro di Giuseppe rispecchia questo suo viaggio lungo tre percorsi principali. E, ripeto, Anna si è presa cura di questo libro con una devozione assoluta e un risultato eccellente.

Gerhard Stemberger[8]

Anna e Giuseppe: un'unità nella dualità

Sono molto grato per l'opportunità di dire in poche parole le ragioni per cui io personalmente, così come molti colleghi in Austria, in Germania, nella comunità internazionale e nella *International Society for Gestalt Theory and its Applications*, dobbiamo ringraziare Anna. Sembra evidente che nel suo Paese pochi siano a conoscenza di quanto Anna fosse importante per tante persone. In questo ha seguito suo marito Giuseppe, che aveva cominciato a svolgere un ruolo importante nella comunità internazionale della *Gestalt*, specialmente in Germania, già qualche anno prima. Si potrebbe dire che Anna e Giuseppe hanno in qualche modo restituito ai Paesi di lingua tedesca quanto avevano ricevuto da importanti maestri della *Gestalt*.

Io ho sempre percepito Anna e Giuseppe come un'unità nella dualità. Ognuno con i propri punti focali e la propria specificità. E, come ho appreso ieri, dai racconti dei familiari, ognuno con un proprio giardino. Però uniti nei valori e nelle aspirazioni. Così non è sorprendente che oggi possiamo celebrare insieme un lavoro importante di Giuseppe nato dalle mani di Anna.

Il titolo di questo libro descrive l'importante contributo di Giuseppe alla psicologia della *Gestalt* e probabilmente alla psicologia in generale: la soggettività fenomenica. La soggettività

[8] Sociologo e psicologo della *Gestalt* a Vienna e uno dei principali rappresentanti della psicoterapia teorica della *Gestalt*. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/e9p1SpHTdQk>.

intesa qui non è egomania, egoismo, ma la soggettività dell'essere umano, che è capace di riconoscere cosa è intrinseco all'essere umano e agisce di conseguenza. In questo Giuseppe ha dovuto superare alcuni limiti della *Gestalt Theory* e il suo contributo è estremamente importante, specialmente nella psicologia e psicoterapia. Anna, per parte sua, ha aggiunto a tutto questo un significativo contributo nella psicologia dello sviluppo. Introducendo una parte che mancava da molto tempo nella psicologia della *Gestalt*: una presentazione coerente capace di sintetizzare varie decadi di ricerca empirica gestaltista nel campo dello sviluppo. E in anni recenti l'ha arricchita del contributo di proposte provenienti da importanti ricercatori contemporanei.

Sono consapevole che ci sarebbe molto altro da dire sui risultati raggiunti da Anna e Giuseppe. Ho evidenziato ciò che costituisce il contributo più vasto per la psicologia e psicoterapia della *Gestalt* in Germania e Austria. Con le loro pubblicazioni, ma anche in molti incontri all'interno del programma della società austriaca della *Gestalt Theory and Psicotherapy*, Giuseppe e Anna erano membri onorari della *Society for Gestalt Theory and its Applications*. Parlo anche a nome di questa società nel dire che pensiamo a loro con grande affetto e gratitudine.

Un autore franco-ungherese, Georges Devereux diceva: «non abbiamo bisogno di tanti umanisti, ma di più esseri umani». E loro erano due esseri umani straordinari. Sono felice che siano stati parte della mia vita. E ci resteranno.

Ivana Bianchi[9]

La qualità di Maestri

Ho conosciuto Anna Arfelli nel 2004. L'ho conosciuta in concomitanza con il concorso organizzato in quegli anni dal prof. Giuseppe Galli che mi ha portato all'Università di Macerata, in qualche modo idealmente a continuare la cura accademica della Psicologia della *Gestalt* che il prof. Galli e il prof. Zuczkowski avevano coltivato per decenni insegnando Psicologia generale agli studenti maceratesi di Filosofia, e che Anna aveva coltivato nell'ambito della Psicologia dell'età evolutiva.

Mi colpì da subito la passione ortodossa che Giuseppe e Anna manifestavano nei confronti della Psicologia della *Gestalt* e la loro caratura di "Maestri" (con la M maiuscola). Venivo da una tradizione (quella della psicologia padovana) in cui la psicologia "sperimentale" era nata da una costola nobile della psicologia della *Gestalt* in Italia. La passione per questa psicologia scorreva anche nelle mie vene. Avevo sostenuto l'esame di Psicologia generale a Padova con il prof. Vicario, altro storico gestaltista italiano, ben noto ad Anna e Giuseppe, che sistematicamente proponeva tra i testi d'esame uno o l'altro classico della psicologia della *Gestalt*. Avevo avuto la fortuna di incontrare Ugo Savardi nei miei percorsi accademici, che apparteneva alla generazione successiva rispetto a quella dei Vicario, Zanforlin, Kanizsa e Bozzi (i "mostri sacri" della psicologia gestaltista ita-

[9] Professoressa associata di Psicologia generale, Psicologia dei processi cognitivi, Metodologia della ricerca cognitiva e Psicologia del linguaggio presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/5JOD-Og8FAI>.

liana), grazie al quale questi "Maestri" ho avuto l'opportunità di conoscere e frequentare da neo-laureata in seminari informali, convegni più o meno ufficiali, e – nel caso di Bozzi – con una vicinanza assidua, continua e intensa che mi ha dato il privilegio di sentirmi crescere come una sua allieva (anche se *post-lauream*).

Dico tutto questo per dire che ero una giovanissima studiosa che aveva vissuto da vicino il contatto con questi "Maestri" e che si era andata formando una chiara percezione, che – con tutto il rispetto – gli altri studiosi della Psicologia della *Gestalt* della generazione successiva incontrati a Padova, Milano, Trieste, dei "grandi vecchi" non avevano certamente la stoffa. Di cosa fosse fatta questa "stoffa", non saprei dire analiticamente. Forse era anche questa una qualità gestaltica, una qualità del tutto. Certo è che la ritrovai in Anna e Giuseppe.

Di Anna mi colpiva in particolare il suo istinto sperimentale… che non è semplice applicare nell'ambito della psicologia dell'età evolutiva, cui lei si è dedicata. Sì, la generazione di studiosi di età evolutiva successiva alla sua (e che avevo incontrato a Padova) mostrava segni di una "normalizzazione" della pratica sperimentale anche in quel contesto. Ma mi colpiva la passione *ante litteram* di Anna per la ricerca sperimentale. Passione che la portava a *scuficchiare* (come lei amava dire), cioè a frugare minuziosamente per cercare qualcosa di importante (e *scuficchiare* contiene bene anche la qualità espressiva del gesto appassionato delle dita che scartabellano), nei vecchi testi tedeschi dei gestaltisti, per trovare una o l'altra ricerca di pregio e trovare poi il modo di parlarne in uno o l'altro seminario, uno o l'altro dei suoi scritti, per farla conoscere a noi, psicologi delle generazioni successive, cresciuti (ahimè) a colpi di psicologia americana e di anglofonismo. E così si è davvero presa cura di rivelare un po' alla volta come la psicologia della *Gestalt* aveva guardato e contribuito allo studio della psicologia dello sviluppo, sin dai primi anni di vita. Ne è una testimonianza anche il suo testo *La psicologia evolutiva nella scuola della Gestalt. Le ricerche in area tedesca nel periodo 1921-1975*, pubblicato nel 2013 in lingua italiana da Eum, e in lingua tedesca da Krammer.

In questo senso credo sia stata nel panorama italiano l'unica dotta psicologa evolutiva del pensiero gestaltista. Dotta, molto; studiosa, assai, fino negli ultimi mesi della sua vita; ma (questo è almeno quanto ho constatato io nei frangenti in cui ho avuto modo di frequentarla), sempre con quell'atteggiamento schivo, umile, di chi non si mostra, non esibisce il suo sapere. E mi pare che questo suo atteggiamento umile riemerga anche leggendo la quarta di copertina del suo ultimo lavoro, dedicato agli scritti di Giuseppe, dove (nelle note sulla curatrice) di sé sceglie di dire due cose, molte di meno di quanto onestamente avrebbe potuto raccontare.

Anna mi ha dato molto sul piano scientifico e sul piano umano. Ci siamo accompagnate con delicatezza e profonda sintonia, pur distanti fisicamente, anche negli ultimi grandi dolori che hanno accompagnato la sua e la mia vita. Sapevamo entrambe cosa volesse dire condividere le proprie passioni scientifiche con il proprio compagno. Anche per questo le sono grata. Mi sento onorata di aver goduto dell'incontro con Giuseppe e con lei.

Giuseppe Mininni[10]

Sintonie di una speciale inter-soggettività

Considero l'incontro con Giuseppe Galli e Anna Arfelli uno dei doni più grandi che ho ricevuto dalla vita, paragonabile alla buona salute di cui ho goduto finora. La prova migliore che posso offrire è il mio attuale "vissuto genuino", che immagino percepiate nel mio dire esitante, quale trasparirà anche in questo testo. Sono onorato di poter rievocare Giuseppe e Anna nella loro città elettiva e nella cerchia dei loro affetti più cari. Il "vissuto genuino" è un costrutto che viene proposto a supporto di validazione della necessità di un'indagine sulla "soggettività fenomenica", il testo di Giuseppe curato da Anna, da cui sono tratte tutte le citazioni qui proposte.

L'incontro con loro è stato un dono tanto più gradito perché vi ho trovato modulate in trasparenza le ragioni di quel "vissuto genuino" di gratitudine che intendo esprimere ancora una volta verso di loro: il reciproco richiamarsi, nella libertà, tra immeritatezza del beneficiario e gratuità del benefattore. Se Spinoza aveva colto che «solo gli uomini liberi sono tra loro gratissimi», da Giuseppe e Anna ho appreso che «solo gli uomini grati sono tra loro liberissimi».

Per spiegarlo, vorrei partire da uno dei lucidi aforismi di un "padre della patria" che è morto privato della libertà, per cui si

[10] Professore ordinario di Psicologia culturale presso il Corso di Laurea Specialistica in Psicologia dell'Organizzazione e della Comunicazione e presso il Corso di Laurea Specialistica in Comunicazione e Multimedialità dell'Università di Bari. La prima, la seconda e la terza parte del video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" sono disponibili agli indirizzi web <https://youtu.be/U5AEx4qS1uI>, <https://youtu.be/ixrKtlYERuc> e <https://youtu.be/ixrKtlYERuc>.

era sempre battuto, Aldo Moro, cui è intestata l'Università di Bari nella quale opero: «scomporre per ricomporre». In effetti, tutta la sua attività politica (dai primi passi nella FUCI all'ultimo respiro nella "prigione del popolo") può essere letta come un impegno a tenere distinte le interpretazioni di un problema mirando parallelamente a convergere verso la soluzione. Invero, questa espressione può operare anche da faro di luce non solo sull'intera attività scientifica svolta da Giuseppe e Anna, ma anche sulla loro "storia di vita", così capace di far risaltare la rigorosità della ricerca accademica e la profondità della dedizione spirituale come assi specificati e insieme rifusi in un'esperienza esistenziale unica e "genuina" di inter-soggettività.

Per quello che ho scoperto dopo, il mio incontro con Giuseppe Galli potrebbe essere avvenuto, a nostra insaputa, a metà degli anni Settanta, nel contesto dei Seminari Internazionali di Semiotica e di Linguistica organizzati in *Summer School* dall'Università di Urbino. Di certo lì ho ascoltato János Petőfi illustrare la sua seminale "teoria del testo", che mi incoraggiò molto nel mio percorso esplorativo delle possibilità di un'ibridazione tra la psicologia e la semiotica[11].

Invero il mio percorso sarebbe stato molto meno incerto e sicuramente più produttivo se mi fossi imbattuto (come purtroppo non avvenne) nell'informazione relativa ai *Colloqui sulla Interpretazione*, organizzati qui per più di un decennio da Giuseppe Galli. Il nostro incontro è stato casuale e tardivo, perché arrivai a Macerata "trascinato" dalla fenomenologa patavina Maria Armezzani in occasione di una giornata di studi in onore di Paolo Bozzi. Con Giuseppe e Anna fu intesa piena al primo ascolto reciproco e per più di un decennio la loro amicizia è stata per me una fonte preziosa di rassicurazione. Rimbalzi di inviti nelle sedi universitarie, scambi di testi, un flusso intermittente ma sempre graditissimo di mail e di telefonate. Quando indulgo ai ricordi, accade che le immagini dell'Albergo Italia, che li ospitò nella loro felice visita a Matera (dove abito), trascolorino in quelle dell'Hotel Claudiani, che era loro cura prenotare per

[11] Giuseppe Mininni, *Fondamenti della significazione*, Bari, Dedalo, 1977; Id., *Psicosemiotica*, Bari, Adriatica Editrice, 1982.

accogliermi qui. Dalla memoria mi raggiunge spesso la risonanza della voce di Giuseppe che introduce la mia relazione sulla metafora, nel seminario da lui organizzato qui, per dare slancio al dialogo sui temi che ci appassionavano.

Una delle metafore più potenti e con un forte spessore interculturale è affidata all'espressione «La vita è un viaggio». Giuseppe e Anna l'hanno concluso quasi insieme e quel che si può sapere sulla fine di questo "viaggio" è che "la morte è una porta", giacché chiude il continuo divenire del vivente e ai credenti (come Giuseppe e Anna) apre la Via a un'altra Verità dell'Essere. L'immagine della porta è qui pertinente perché la sua agentività – quel che una porta fa – è assimilabile a quella dei libri: aprirsi e chiudersi. Il libro di Giuseppe curato da Anna è una porta che ci spalanca una grande possibilità di conoscere noi stessi, i "vissuti genuini" che tessono le nostre storie personali in un formato di identificazione intersoggettiva.

Questo libro ha una struttura ipertestuale, perché conduce il lettore su molteplici piste di approfondimento di temi legati alla costruzione del senso di "soggettività". Il suo obiettivo esplicito è di testimoniare la validità del metodo ermeneutico in psicologia, ovvero di additare l'opportunità di praticare una "psicologia ermeneutica" alla luce della *Gestalttheorie*. In effetti, la capacità di interpretazione è la risorsa che caratterizza l'operatività della mente umana. Quando interpreta, la mente umana potrà apparire "ansiosa", ma è sicuramente "curiosa", "coraggiosa" e "virtuosa", insomma "petalosa", per dirlo con l'invenzione espressiva di quel noto bambino "fantasioso", che Giuseppe e Anna hanno sicuramente guardato con simpatia.

La psicologia ermeneutica necessaria alla comprensione della "soggettività fenomenica" è sintonica con procedure di ricerca capaci di gestire la complessità, come ad es. l'analisi drammaturgica, che può penetrare nel "vissuto genuino" con i costrutti potenti di "ruolo", "relazione" e "scena", tutti compatibili con l'approccio gestaltista. Tuttavia, quel che più mi preme sottolineare è l'apertura documentata in questo libro al "principio dialogico" di Michail Bachtin[12].

[12] Tzvetan Todorov, *Mikhäil Backhtine. Le principe dialogique, suivi des "Écrits*

A più riprese Giuseppe cita il grande semiotico russo che ha rinnovato l'epistemologia delle scienze umane, individuando per loro la doppia possibilità di costituirsi in "approccio monologico" e "approccio dialogico". La "soggettività fenomenica" si configura essenzialmente come "discorso intimo" e, come molto opportunamente sottolinea più volte Giuseppe (citando Bachtin), in quest'ordine di senso il criterio «non è l'esattezza della conoscenza, ma la profondità della penetrazione» (p. 93).

Questa distinzione giustifica anche quella «necessità di una differenziazione semantica» che è evidenziata nel capitolo conclusivo dedicato al "rapporto tra fenomenologia e neuroscienze". Questo testo è la rielaborazione di un articolo pubblicato nel *Giornale Italiano di Psicologia* che nel numero precedente conteneva anche un mio contributo sullo stesso tema[13], sul quale ancora una volta avevo avuto l'opportunità di constatare una sintonia di vedute con Giuseppe. Entrambi assumiamo una posizione critica verso il "riduzionismo" inerente alla tendenza delle neuroscienze ad assorbire tutto nel loro sistema esplicativo, perfino la dimensione socioculturale della psiche umana, a cominciare dalla rilevanza attribuita alla scoperta dei "neuroni specchio" per la comprensione della capacità umana di empatia. Dalla convergenza con Giuseppe Galli, accertata in uno scambio di mail, avevo tratto lo slancio per una posizione volta a far risaltare il "cortocircuito semantico" prodotto da prospettive di ricerca come la neuroetica, la neuroestetica e la neuroretorica, quando mirano a chiudere nei rigidi determinismi della "natura" le dinamiche opzionali della "co-costruzione di senso". La complessità enunciativa della "soggettività fenomenica" è la prova inaggirabile dell'irriducibilità dell'"epistemologia culturalista" all'"epistemologia naturalista".

L'attenzione alla soggettività fenomenica, cui il testo di Giuseppe curato da Anna ci richiama, coglie nella «Persona in equilibrio tra Io e Noi» il cardine che regge il «ricentramento esistenziale», capace di far progredire la comprensione della con-

du Cercle de Bakhtine", Paris, Éditions du Seuil, 1981 (trad. it. *Michail Bachtin. Il principio dialogico*, Torino, Einaudi, 1990).

[13] Giuseppe Mininni, *Scoperti i geni dei Self(ies)*, «Giornale italiano di psicoloɵgia», XLII, 2015, n. 1-2, pp. 163-170.

dizione umana in qualsiasi "campo" venga esaminata. Per giustificare tale equilibrio, torna utile ancora una volta il costrutto bachtiniano di "eterofonia" e "eteroglossia", riconoscibile già dal fatto che «tutto ciò che mi riguarda, a cominciare dal mio nome, giunge nella mia coscienza dal mondo esterno attraverso le labbra degli altri (della madre, ecc.), con la loro intonazione, nella loro tonalità emotiva basata su valori» (p. 89).

L'originaria presenza dell'Altro nell'Io è testimoniata dalla diffusa consapevolezza che la soggettività fenomenica è prevalentemente costruita nel linguaggio, come è stato brillantemente sintetizzato dal grande linguista Emile Benveniste, anch'egli valorizzato come supporto argomentativo nel libro di Giuseppe curato da Anna: «È nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce come soggetto, poiché solo il linguaggio fonda nella realtà, nella sua realtà che è quella dell'essere, il concetto di "ego"»[14].

Val la pena rimarcare la centralità del linguaggio per la costituzione della soggettività fenomenica, perché con grande acutezza Giuseppe non manca di richiamare la validità dell'approccio gestaltico proposto dal proto-psicosemiotico Karl Bühler. La sua analisi delle funzioni del linguaggio non si limita al campo della "rappresentazione" (*Darstellung*) del mondo nella funzione simbolica, ma esalta anche l'area dell'espressione di Sé nella funzione emotiva e quella dell'appello all'altro nella funzione conativa. Nel testo di Giuseppe curato da Anna il dialogo ininterrotto con Metzger, Ricoeur, Bachtin, Bühler e moltissimi altri genera un circolo virtuoso di comprensione della soggettività fenomenica che svetta nel pensiero vertiginoso da cui ci si sente avvolti quando si mira a "penetrare" nella profondità dei linguaggi della tenerezza, perché ciò che qui conta sono i "toni" della relazione, le risorse più autentiche e capaci di segnare i destini dell'esistenza umana. Dopo aver richiamato, per l'ennesima volta, sia la lezione di Bachtin che la virtuosa sinergia tra fenomenologia ed ermeneutica, nonché aver evocato la risorsa della letteratura, Giuseppe rileva che la tenerezza prende forma

[14] Émile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966 (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971).

in un «rapporto di intimità che può riguardare aspetti elementari del vivere (… e nel) rispetto per i ritmi dell'altro, sapersi mettere all'unisono col ritmo dell'altro. Ho dialogato con Anna Arfelli Galli sulle conoscenze fornite dalla psicologia dello sviluppo…» (pp. 148-149). Invero la loro ricerca di senso è tutta racchiusa nel ritmo sincrono e nella tonalità genuina di un dialogo incessante tra loro e con tanti altri.

Anch'io ho spesso l'opportunità di dialogare tuttora con Giuseppe e Anna perché riconosco nella lezione della loro esistenza la fonte di ispirazione per le ricerche che, in un orizzonte interdisciplinare sulle relazioni umane, sto conducendo con Valentina Luccarelli sulla "gratitudine religiosa", che si configura come un formato speciale di "virtù sociale" capace di rinsaldare la "fiducia in Sé" attraverso l'apertura al totalmente Altro[15].

L'accuratissima analisi "fenomenologico-globale" condotta da Giuseppe sui diari del seminarista Angelo Roncalli rintraccia proprio nella gratitudine uno degli impulsi promotori della «fioritura psichica e spirituale» del futuro Papa Giovanni XXIII. L'esperienza sconvolgente del servizio militare nella prima grande guerra l'aveva già indotto a «ringraziare sempre il mio Dio delle tenerezze che mi ha usato» (p. 203), ma «la letizia pura e delicata» è un fiore che può splendere solo nella consapevolezza che «ringraziamento significa certezza di avere nuove grazie (…) Ma è proprio in questo, che sento il bisogno del suo aiuto, nel ringraziarlo» (p. 209). La gratitudine religiosa può fiorire nella "dolcezza verso se stessi", cioè in una forma di "accettazione della propria complessità interiore" che scaturisce dalla riconoscenza quale «giusta messa a fuoco dei rapporti che ci legano agli altri, al creato, al creatore» (*ibidem*).

Per come ho potuto conoscerli nella fase conclusiva del loro "viaggio" e per l'ispirazione che ne ho tratto dall'incontro con i loro testi, trovo molto rassicurante la testimonianza offerta

[15] Valentina Luccarelli, *"Grazie a (te) ce l'ho fatta". L'apporto della psicologia sociale a una scienza della gratitudine*. Tesi di Dottorato in "Scienze delle relazioni umane" presso l'Università di Bari "Aldo Moro", 2020.

alla nostra comunità da "ricercatori di senso" come Giuseppe Galli e Anna Arfelli Galli, che ci hanno indicato la via maestra per far sì che la nostra inter-soggettività fenomenica sia sempre all'altezza delle nostre teorie.

Giovanni Ferretti[16]

Una coppia esemplare di studiosi e maestri

Ho cercato di raggruppare i ricordi e la mia testimonianza in tre momenti, il primo dedicato al mio incontro con la coppia di Anna e Giuseppe, e i due seguenti alle loro specifiche figure di studiosi e maestri.

1. *La coppia*

La mia conoscenza e frequentazione di Anna e Giuseppe ha avuto inizio con la mia venuta a Macerata nel 1976, come professore di Filosofia teoretica nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Essi vi erano già presenti da una decina d'anni, nel corso di laurea in Filosofia, a partire dai primi anni di vita della Facoltà, istituita nel 1964. Giuseppe mi raccontava che fu il celebre filosofo Michele Federico Sciacca, allora nel comitato promotore della Facoltà, a chiamarlo nel 1966 come incaricato di Psicologia, in quanto già libero docente della disciplina e assistente ordinario all'Università di Bologna, ritenendo la disciplina importante per il corso di laurea in Filosofia.

L'incontro in Facoltà si trasformò subito in accoglienza nella loro casa, con quella tipica ospitalità che li contraddistingueva, schietta e cordiale, da veri romagnoli. E così, fin da principio frequentai la loro famiglia – ben presto diventò tradizionale il

[16] Già professore ordinario di Filosofia Teoretica presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane dell'Università di Macerata. La prima, la seconda e la terza parte del video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" sono disponibili agli indirizzi web <https://youtu.be/MUNwYKEUr50>, <https://youtu.be/Mm0_p2OBeLs> e <https://youtu.be/WQpEdsKQjOE>.

mio far pranzo da loro la domenica – ove erano già presenti e crescevano in età scolastica le tre figlie, Lucia, Chiara e Grazia. E così si formò e si consolidò non solo un buon rapporto tra colleghi ma anche una profonda e duratura amicizia.

La loro coppia mi si rivelò come un raro esempio di comunione di vita affettiva e cultural-professionale, ove l'unione non eliminava le differenze e queste, vissute nel reciproco rispetto e nel continuo confronto dialogico e talora anche dialettico, non impedivano l'unione. Pur nel parallelismo degli itinerari culturali: entrambi medici, passati dalla medicina alla psicologia e alla particolare impostazione della *Gestalt*, diversi erano i fuochi dei loro interessi: l'uno per la psicologia generale, l'altra per la psicologia dell'età evolutiva. E si potrebbero ricordare anche le diversità di interessi nel giardinaggio, da entrambi praticato in Contrada Valle: l'uno per la coltivazione delle verdure e l'altra dei fiori; o la diversità di carattere, l'uno più riflessivo e pacato, l'altra più immediata e impulsiva, l'uno più indirizzato alla teoria, ma ben abile nei lavori manuali, fra cui il suo amato lavoro al tornio – di cui conservo alcuni begli oggetti in legno d'ulivo avuti in dono – l'altra più indirizzata alla prassi educativa e formativa, ma non meno rigorosa nella riflessione teoretica.

Entrambi erano dotati di grande ricchezza umana e di una spiritualità cristiana autentica, con la rara capacità di coniugare cura della famiglia e impegno professionale.

Quanto alla "ricchezza umana", vorrei ricordare, oltre alla già menzionata cordialità ospitale, senza finzioni o ipocrisie, la serietà e onestà del loro impegno culturale ed educativo, il cui focus consisteva nella "cura dell'anima" o della psiche (a Giuseppe piaceva tanto il termine tedesco di *Seelsorge*, usato per la cura pastorale dei parroci) e, infine, la loro costante attenzione al bene comune, al di là degli interessi personali o di schieramento ideologico, ben visibile nel loro impegno anche per la vita dell'Università nel suo complesso e della Facoltà in particolare, fino alla disponibilità ad assumersi responsabilità accademiche, anche gravose e poco visibili, con autentico spirito di servizio.

Una ricchezza umana arricchita, non repressa o deformata, da una spiritualità cristiana autentica, maturata attraverso il confronto con l'anticlericalismo romagnolo e vivificata dallo

spirito rinnovatore del Concilio Vaticano II, respirato e fatto proprio nella Bologna del Cardinal Lercaro, degli amici don Lodi e don Bettazzi, poi vescovo, di Dossetti, già prete monaco e perito conciliare. Questa spiritualità cristiana, se per un verso era ben cosciente dei limiti di un cristianesimo ecclesiastico, spesso autoritario e illiberale, compromesso con interessi politici ed economici, per altro verso aveva ben chiaro il valore di un cristianesimo "laico", ossia rispettoso dell'autonomia dell'umano nei suoi vari settori, cui relazionarsi non con intenti dirigistici ma con il dono di un "supplemento d'anima". Ricordo, fra l'altro, come al mio arrivo a Macerata, nella Facoltà di Lettere vi era tra i professori una netta contrapposizione ideologica e/o di potere accademico, tra professori "cattolici" e professori "laici". E Giuseppe e Anna, pur cattolici praticanti, erano ritenuti appartenere allo schieramento dei "laici". Da parte mia ricordo che non mi sentii di incasellarmi in alcuno dei due schieramenti, sostenendo di volta in volta ciò che mi sembrava più confacente al bene comune della Facoltà; e scoprii ben presto che anche per Giuseppe e Anna il loro essere "laici" consisteva proprio nel comportarsi in quel modo, non per direttive di un gruppo ideologico di appartenenza.

Di entrambi imparai anche ad apprezzare la capacità di ben coniugare la cura della famiglia e l'impegno in Università e nel territorio. La loro dedizione alla famiglia era costante, sia quanto alla cura della loro reciproca relazione di affetto e sostegno, sia quanto alla cura premurosa e rispettosa delle figlie e poi dei nipoti, perseguita fino ai loro ultimi giorni. Il loro impegno in Università non si limitava a quello primario della ricerca scientifica e delle lezioni accademiche, preparate con scrupolo e con attenzione a una didattica efficace, ma si completava nel seguire personalmente gli studenti e gli allievi, in vista della loro preparazione culturale e professionale o dell'avvio alla carriera accademica, e si ampliava nella già ricordata attenzione al buon funzionamento dell'Università e della Facoltà, anche con il proporre e farsi carico di iniziative comuni, sia interne alla Università sia rivolte al territorio. Ricordo, ad esempio, il convegno *Didattica universitaria e professione*, da loro in gran parte ideato e organizzato nel 1976, in occasione del decimo anniver-

sario della Facoltà[17]. In esso m'imbattei al tempo del mio arrivo a Macerata e mi rese sensibile all'importanza per l'Università di rapportarsi al territorio in reciproco vitale sostegno e servizio. A tale convegno seguì poi quello del 1981, *Università, società e territorio*, di cui essi furono ugualmente tra i principali ideatori e protagonisti[18].

2. *Anna Arfelli*

Il mio incontro con l'attività universitaria di Anna si concretizzò fin dai primi anni del mio arrivo a Macerata nel 1976. Essa era già attiva in Università, con un incarico di insegnamento di Psicologia dell'età evolutiva dal 1971, dopo aver ottenuto la libera docenza in Psicologia nel 1970. A Macerata, nei primi anni della Facoltà di Lettere vigeva la regola di non dare incarichi d'insegnamento se non a chi avesse già ottenuto la "libera docenza"; una prassi di grande serietà accademica che andò poi persa per la soppressione dell'istituto stesso della libera docenza. Ben ricordo, ad esempio, l'invito che lei mi fece a parlare, in un suo seminario, sul tema della C*onoscenza dell'altro in Max Scheler*, un filosofo della prima scuola fenomenologica cui avevo dedicato anni di studio e che a lei interessava per andare alle origini delle relazioni interpersonali che stava studiando dal punto di vista psicologico. E forse l'invito veniva anche dall'aver presente che la scuola della *Gestalt* cui apparteneva aveva le sue radici proprio nella fenomenologia del primo Novecento, soprattutto in quella di Husserl e di Scheler.

Da parte mia la invitai poco dopo a tenere una relazione in un mio seminario, sul tema *I rapporti interpersonali in un gruppo seminariale*. Ero, infatti, interessato a impostare al meglio i lavori seminariali, che usavo affiancare alle lezioni accademiche

[17] *Didattica universitaria e professione: esperienze in una Facoltà umanistica (1964/65-1974/75)*, a cura di Giuseppe Galli, Padova, Antenore, 1976.

[18] *Università, società e territorio: atti della Conferenza del 22-24 gennaio 1981*, a cura di Rolando Garbuglia, Macerata, Università di Macerata, 1982.

frontali, in vista di una didattica più attiva e interattiva; ma non possedevo le competenze per impostarli al meglio dal punto di vista delle dinamiche di gruppo. Avevo saputo che il suo impegno, in atto da tempo nell'organizzare dei "gruppi di lettura" come avviamento a una didattica interattiva, proprio nell'anno accademico 1976-77 si era sviluppato nella fondazione, presso l'Istituto di Psicologia e Pedagogia, del "Laboratorio di addestramento alla comunicazione verbale" (LACV), nato per sua iniziativa e sotto la sua direzione.

Del suo impegno accademico e culturale, vorrei qui evidenziare due "fuochi" che mi colpirono in particolare.

Il primo quello della cura dei bambini con difficoltà relazionali o disabilità psichiche, sia nei colloqui di analisi personale cui si dedicava professionalmente, sia nell'organizzazione di strutture innovative *ad hoc*, come le case famiglia già sperimentate negli anni '60 a Bologna quale alternativa agli istituti tradizionali, di grandi dimensioni e d'impostazione autoritaria e anonima – attività di cui sono venuto a conoscenza solo in anni recenti e precisamente alla presentazione, nel 2006, del volume in suo onore in occasione del suo pensionamento – sia con la collaborazione alla fondazione, nel 1967, dell'"Istituto medico-psico-pedagogico" di Moltelparo, che lei animava e dirigeva negli anni nel mio arrivo a Macerata, organizzandovi anche dei corsi di formazione per gli educatori dell'Istituto, e poi di un vero e proprio corso biennale di specializzazione per la formazione di insegnanti di sostegno. Di tale attività mi parlava con passione e, come ricordato, non mancò anche di coinvolgermi in essa direttamente.

Il secondo fuoco era senz'altro quello, già accennato, della "didattica interattiva", che si arricchì di nuove iniziative e possibilità di collaborazione in seguito alla formazione, nel 1986, del Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane, in cui confluirono i precedenti Istituti di Filosofia e di Psicologia e Pedagogia; e non è un segreto che alla riuscita dell'operazione e al fecondo e collaborativo cammino del nuovo Dipartimento contribuirono non poco l'amicizia e la stima reciproca che vigevano tra me, filosofo, e Anna e Giuseppe psicologi.

Vivo fu il mio apprezzamento per la fondazione, su sua iniziativa, presso il nuovo Dipartimento, del "Centro Interuniversitario per la Ricerca sulla Didattica e sulla Formazione educativa" (CIRDIFOR), che coinvolgeva, oltre all'Università di Macerata, anche quelle di Ancona e Camerino. Fra le sue iniziative, particolare interesse suscitò la programmazione e organizzazione per vari anni, della "Settimana per la Cultura Scientifica", dedicata alla didattica della scienza.

Occasione per una collaborazione diretta con Anna fu poi in quegli anni soprattutto l'istituzione del "Corso di specializzazione in Filosofia e Scienze Umane", che operò presso il Dipartimento dal 1995 al 1998, e che cercammo di impostare con un buon contemperamento tra approfondimento dei contenuti disciplinari e formazione alla pratica didattica. Un'esperienza che ci fu preziosa quando, in seguito alla sua istituzione nazionale, si trattò di ottenere, e poi d'impostare e dare l'avvio presso l'Università di Macerata, alla "Scuola interuniversitaria di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario" (SSIS), in collaborazione con le Università di Ancona, Urbino e Camerino. Scuola che Anna diresse nei primi anni di attività e con cui collaborai per la parte filosofica; se non ricordo male, le succedetti nella direzione. Ebbi così modo di constatare direttamente sia la sua competenza disciplinare e organizzativa, sia la sua passione per la formazione degli insegnanti, in preparazione e anche in servizio. Ben cosciente che essa è fondamentale per il buon funzionamento delle scuole di ogni ordine e grado.

Come testimonianza della grande umanità e della viva fede religiosa che l'animava, vorrei concludere con un aneddoto che mi è rimasto ben impresso nella memoria e che ancora oggi mi commuove. Un giorno, durante un pranzo domenicale in casa Galli, il discorso cadde su padre Pio, il famoso frate francescano taumaturgo. In proposito, riferii di un libro, da poco letto su di lui, scritto da un amico, che, sulla base di un accurato studio dell'epistolario, da poco pubblicato, sosteneva che fosse stato uno psicopatico; per cui le sue cosiddette visioni ed esperienze religiose straordinarie erano da attribuirsi a patologie psichiche, con totale squalifica della loro autenticità soprannaturale o divina. Con la prontezza che la contraddistingueva, Anna osser-

vò: «Se Dio vuole servirsi di uno psicopatico per fare del bene perché screditarlo?». Una risposta che mi lasciò senza parole e che solo a poco a poco mi si rivelò come un lampo che illuminava la sua grande umanità e la sua schietta fede cristiana. La sua umanità, che si esprimeva qui nel grande rispetto che aveva per la dignità personale degli psicopatici, e che nei riguardi dei bambini diventava anche affetto e tenerezza, come quando mi mostrò con assoluta benevolenza i segni di un morso sul braccio ricevuto da uno di loro durante una seduta di analisi. La sua fede cristiana la portava a vedere Dio, all'opera per finalità di bene, in ogni persona, anche negli psicopatici.

3. *Giuseppe Galli*

Sulla fisionomia di studioso di Giuseppe e sulla sua attività didattica e accademica, avrei certamente moltissimo da dire, dato il profondo intreccio di relazioni che ci unirono nei più di trent'anni di collaborazione in Università, culminate negli anni in cui, eletto Rettore per gli anni 1985-91, lo volli come mio Prorettore (in verità nel 1985 avevo fatto di tutto perché venisse eletto lui come Rettore, ma non vi riuscii), e ne ebbi non solo un grande aiuto ma una conferma della sua dedizione silenziosa e spesso nascosta al bene dell'Università.

In occasione della presentazione che oggi facciamo del suo libro postumo *La soggettività fenomenica. Integrazioni alla teoria della Gestalt*, alla cui curatela Anna ha voluto dedicare le migliori energie dopo la morte di Giuseppe, come debito di amore e modo con cui permanere in comunione con lui pur nel dolore del distacco, mi limiterò ad alcune brevi osservazioni sulla mia comprensione del senso o direzione di fondo del suo lavoro culturale in campo psicologico.

Inizierò con il racconto di un incontro che ho avuto nei giorni scorsi a Enna, in occasione del convegno dell'ATI (Associazione dei teologi italiani), con lo psicologo Carlo Arrigo Umiltà. Nella sua relazione al convegno, dal titolo *Mente e cervello: un confronto con le scienze cognitive*, egli aveva argomentato in base all'assunto che "il cervello produce la funzione mentale", per cui per conoscere le funzioni mentali è necessario studiare i

meccanismi cerebrali. Nel colloquio avuto con lui dopo la relazione, scopro che è stato allievo a Bologna di Renzo Canestrari, assieme ad Anna e Giuseppe, che quindi ben conosceva, e non posso che constatare la divaricazione degli interessi che negli allievi dello stesso maestro si era prodotta. Da un lato l'interesse dello psicologo a spiegare il funzionamento dei meccanismi dell'organismo col procedimento delle scienze naturali oggettivanti, confluendo con le odierne "scienze neurologiche o cognitive". Dall'altro l'interesse a comprendere il significato vissuto e scambiato interpersonalmente, ovvero il funzionamento dei vissuti con il procedimento proprio delle scienze dello spirito, in particolare la fenomenologia.

Nell'ultimo saggio del volume che presentiamo, dal titolo *Il ruolo del linguaggio nel rapporto tra fenomenologia e scienze cognitive*, Giuseppe ben mette in evidenza la diversità dei due indirizzi: quanto alla realtà studiata: l'organismo biologico o il vissuto psicologico-fenomenologico; quanto al metodo d'indagine: la constatazione di fatti oggettivi o la comprensione di significativi vissuti intenzionali; quanto ai linguaggi utilizzati: il linguaggio oggettivante delle scienze naturali o il linguaggio fenomenologico-ermeneutico che interpreta le parole che esprimono il vissuto. Pur dovendo ammettere tra i due ambiti delle connessioni o dei condizionamenti vicendevoli, per cui lo psicologo non si può disinteressare dell'ambito organico o dello studio del cervello, il secondo non può essere ricondotto o ridotto al primo come nel rapporto causa/effetto, ma va riconosciuto e studiato nella sua originalità fenomenica.

Alla specifica originalità del fenomeno psicologico Giuseppe giunse compiendo un personale itinerario all'interno stesso della scuola della *Gestalt*, passando dallo studio della percezione degli oggetti, ovvero dall'oggettività fenomenica, allo studio della percezione di sé e degli altri, ovvero a quella soggettività fenomenica che comprende anche il campo dei vissuti nelle relazioni interpersonali. Un campo di vissuti che può essere conosciuto, ad esempio nella pratica analitica, solo attraverso la comunicazione verbale o parola in senso lato (comprendendo anche gesti, mimica facciale e simili…) che sempre necessita di un'interpretazione. Donde la scoperta dell'utilità, per lo psico-

logo, anche gestaltista, dell'apporto delle scienze dell'interpretazione e quindi di completare l'approccio fenomenologico con quello ermeneutico. Oltre ai classici della fenomenologia, come Husserl e Scheler, da cui la *Gestalt* aveva avuto ispirazione, Giuseppe si avvicinò quindi a filosofi come Paul Ricœur, che aveva saputo fruttuosamente innestare l'ermeneutica sul tronco della fenomenologia.

La nascita dei *Colloqui interdisciplinari sull'interpretazione*, da lui ideati e organizzati con grande impegno e sempre con buoni risultati di anno in anno, a partire dal 1979 fino al 2001 (se non erro) – forse la sua iniziativa culturale più rilevante e originale nel panorama della psicologia italiana – va ricondotta a tale svolta nel suo itinerario di psicologo gestaltista. E mi piace sottolineare come nell'organizzazione di tali colloqui, in cui mi volle sempre implicare, la sua adesione alla *Gestalt* come "scuola del rispetto" delle persone e del loro vissuto si estendesse anche al rispetto delle competenze disciplinari altrui, che lo portava a convocare attorno a un tema non solo psicologi ma anche filosofi, filologi, teologi, linguisti, letterati, esegeti, storici, giuristi, estetici…

Sarebbe indubbiamente interessante ripercorrere la ricca parabola dei temi dei convegni, da quelli riguardanti lo statuto dell'interpretazione (in relazione ad esempio al contesto, alle strutture e ai valori implicati nei testi), a quelli impegnati nella comprensione di determinati testi, o meglio a come ci si comprende davanti a un testo (come nel caso della parabola evangelica del figliol prodigo); e poi alla lunga serie di colloqui dedicati alle relazioni interpersonali positive, qualificate da Giuseppe come "virtù sociali" (perdono, gratitudine, meraviglia, promessa, sincerità, dedizione, fiducia…); egli sosteneva, infatti, la necessità per la psicologia di non limitarsi allo studio delle patologie ma anche alla sanità mentale o pienezza di vita delle persone. L'ultimo approdo dei colloqui è stato quello del rapporto tra scienze umane e medicina, indice della cadenza ultima del suo interesse culturale di psicologo con origine mediche, cioè la cura della formazione psicologica dei medici, per renderli attenti al fatto che nella loro prassi non hanno solo a che fare con organismi ma con persone e i loro vissuti, che è doveroso interpretare

con attenzione per avere una visione gestaltica o olistica del paziente[19].

E mi piace ricordare, a proposito di questa ultima fase dei suoi interessi e impegni culturali e professionali, l'invito che mi fece a partecipare a un seminario da lui diretto con il dott. Luciano Latini – oggi qui presente e che meglio testimonierà dell'iniziativa – tenuto con pazienti oncologici guariti, per leggere e interpretare il vissuto della loro esperienza, al fine non solo di prenderne più approfondita coscienza ma anche per poter essere di aiuto psicologico ai malati di cancro. Seminario di cui resta testimonianza in un libro[20].

In conclusione il centro dell'interesse culturale e accademico di Giuseppe mi pare si possa sintetizzare proprio nella *Seelsorge*, "cura dell'anima/psiche", non solo da diagnosticare e guarire nelle sue patologie, ma da aiutare a fiorire verso una umanità piena, coinvolgente tutta la persona nell'insieme delle sue relazioni. La cultura che praticava e a cui voleva formare non era quindi una cultura fine a se stessa e tanto meno una cultura per fare carriera, arricchirsi o aver successo mediatico, ma una cultura al servizio dell'uomo e come espressione di pienezza umana. Quella pienezza umana che lui e Anna hanno raggiunto, ci hanno testimoniato e ci lasciano come una bella e feconda eredità.

[19] *Interpretazione e diagnosi: scienze umane e medicina. Atti del XX Colloquio sulla interpretazione, Macerata, 10-11 aprile 2000*, a cura di Giuseppe Galli, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.

[20] Luciano Latini, Giuseppe Galli, *Il paziente oncologico guarito. La vita dopo il cancro*, in collaborazione con l'Aom - Associazione Oncologica Maceratese, Macerata, Simple, 2009.

Luciano Latini[21]

La solidarietà rispettosa

Ho conosciuto Anna e Giuseppe molti anni fa. Per motivi di lavoro ho frequentato molto di più Giuseppe, pertanto racconterò di entrambi ma soprattutto di Giuseppe.

Una mattina d'estate, nell'anno 2004 o 2005, mi ricordo che il mio segretario Antonio e le infermiere del reparto mi hanno raccontato di aver visto Giuseppe camminare nel corridoio avanti e indietro per ben due o tre volte, e chiedendo come potesse parlare con me dopo avere notato che ero sempre molto impegnato con le visite. Antonio gli disse che si era liberato un appuntamento dopo due o tre giorni, però alle sette di mattino e lui rispose: «Nessun problema».

Non ricordo il giorno, sono sicuro che era estate perché indossava una camicia a righe a maniche corte ma ricordo, invece, che alle sei e trenta era già lì. C'era una persona prima di lui, alle sette entrò e mi raccontò tutto, che era medico, che aveva studiato a Bologna, che era psicologo e che aveva letto sui giornali e aveva sentito parlare da alcuni amici del nostro reparto. Allora, incuriosito, era venuto a constatare di persona se fosse tutto vero: era rimasto impressionato dalla cordialità, dall'amore e dalla serenità di quel particolare reparto, dicendomi che desiderava frequentarlo.

In tempi rapidi ottiene il permesso dalla Direzione Sanitaria e in poco tempo inizia a frequentare il reparto: tutti (medici, infermieri, pazienti e familiari) ricordano la sua umiltà, la sua

[21] Già Primario e Direttore responsabile del Reparto di Oncologia dell'Ospedale di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/0GbyvLiP3EM>.

discrezione, la sua empatia, la sua curiosità e il suo profondo impegno. Frequenta soprattutto l'ambulatorio dove erano visitati i pazienti guariti che venivano a controllo dopo la chemioterapia, un po' meno il *day hospital* dove i pazienti eseguivano la chemioterapia. Si era affezionato in modo particolare a un collega (capelli lunghi, jeans, zainetto, qualche volta scarpe da tennis), parliamo di quindici anni fa, e con lui aveva instaurato un bellissimo rapporto, con lunghe chiacchierate.

Passò un po' di tempo, forse tre o quattro mesi, e mi chiese di incontrarmi di nuovo, ma mi disse che non sarebbero stati sufficienti quaranta minuti, in quanto ci voleva un po' più di tempo. Quel giorno stesso lo invitai la sera a mangiare una pizza a casa mia. Fu una serata molto bella, non ero io a parlare. Ha parlato sempre lui, con cognizione, con entusiasmo e con degli spunti eccezionali, mi fece vedere il contenuto di un articolo che aveva scritto e inviato a una rivista tedesca di psicologia dove aveva raccontato l'esperienza del nostro reparto oncologico. Un reparto ospitale e colorato con quadri, acquario e fiori in ogni angolo e con diverse attività e servizi per i pazienti e familiari, tra cui un parrucchiere, le estetiste, *pet therapy*, tre psicologi, l'angolo "vengo anch'io" per i bambini dei pazienti, l'angolo con giornali e riviste, la postazione internet, l'angolo ricreazione.

Quella sera stessa mi convinse che era il momento di parlare non solo di patologie e nuovi farmaci ma anche delle problematiche del paziente oncologico guarito, e discutere il tutto in un congresso. Preparammo così il congresso nei minimi particolari, io pignolo, lui ancora più di me, potete immaginare che incontri/scontri, ognuno con le proprie convinzioni.

L'anno dopo, al castello della Rancia a Tolentino si è tenuto il primo congresso italiano e forse europeo dal titolo: *Il paziente oncologico guarito*[22]. I tre piani del castello erano colmi di tantissime persone, anche in piedi, sicuramente più di mille, provenienti anche da fuori regione. Fu un grande successo ed ebbe un'eco straordinaria tanto che l'anno successivo ricevemmo un

[22] Luciano Latini, Giuseppe Galli, *Il paziente oncologico guarito. La vita dopo il cancro*, in collaborazione con l'AOM - Associazione Oncologica Maceratese, Macerata, Simple, 2009.

riconoscimento e un premio in un congresso europeo di oncologia in Svizzera, a Lugano. Su questo argomento, accompagnato dalle testimonianze di alcuni pazienti, è nato un libro che è stato ristampato per ben tre volte per l'interesse suscitato, dato l'argomento innovativo trattato.

Non finisce qui: dopo circa un anno gli comunicai che la domenica successiva sarei andato in Basilicata, a Lauria, per fare il padrino a un bambino di nome Stefano, nato da un paziente oncologico che aveva fatto per un anno chemio e radioterapia. Al mio ritorno dalla Basilicata, dopo circa una settimana, lo ritrovo la mattina presto, davanti al mio ambulatorio e mi consegna un foglietto dove c'era scritto il titolo del prossimo congresso che avemmo dovuto fare per l'estate successiva: *Avere un figlio dopo il cancro e la chemioterapia.* Non voglio ripetermi ma fu un successo ancora più grande rispetto a quello precedente perché nella seconda parte del congresso, dopo avere esaminato l'aspetto scientifico, abbiamo dato la parola a una decina di pazienti diventati rispettivamente papà e mamma dopo l'esperienza oncologica. Non esagero ricordando che moltissime erano le persone con le lacrime agli occhi dalla commozione e anche questa volta furono diversi i colleghi che vollero ripetere l'esperienza nelle loro regioni ed anche questa volta abbiamo ricevuto riconoscimenti, in occasione di congressi oncologici a Roma, Napoli e Venezia.

Mi è capito di frequentare casa Galli in diverse occasioni ed è lì che ho conosciuto Anna, che mi ha raccontato del loro vissuto, degli anni universitari, dei racconti del reparto riferiti da Giuseppe. Venuti a conoscenza delle vacanze in montagna ad Andalo, che da anni organizzavamo con i pazienti, mi chiesero se potessero partecipare. È successo per due anni di seguito, poi non sono più venuti perché il ricordo di alcuni pazienti che non c'erano più era troppo vivo. Tutti ricordano la disponibilità di Anna, sempre pronta ad aiutare i pazienti in difficoltà, il suo impegno a organizzare le passeggiate in montagna e il dopo cena, fatto di teatro, chiacchierate e tombolate, con regali particolari e simpatici che suscitavano il sorriso e le risate di tutti (alla tombolata una sera abbiamo fatto in modo che un sacerdote vincesse profilattici e una suora intimo sexy).

Potrei raccontare altri episodi per me molto importanti e significativi che mi hanno migliorato nel percorso lavorativo, ma molti di questi sono personali: posso solo dire che mi hanno incoraggiato a continuare su questo tipo di lavoro, non solo scienza ma anche solidarietà, disponibilità ed umiltà. È stata Anna a consigliarmi di organizzare, come poi abbiamo realizzato, un convegno sul *Paziente oncologico discriminato*, discriminato sul lavoro, sui mutui bancari, invalidità, ecc. Anche qui abbiamo affrontato un argomento innovativo per quegli anni, che ha riscosso, come i precedenti, una grande attenzione dalle parti coinvolte.

Sono certo che Anna e Giuseppe mi stanno ascoltando, che mi stanno leggendo, ed io sento il dovere di ringraziarli perché gli voglio e gli ho voluto molto bene.

Grazia Galli[23]

La soggettività fenomenica nella recensione di una figlia

È arrivato oggi: il libro di papà, come lo chiamava lei. Sarebbe invece giusto dire: il libro con papà. Ci ho messo un po' a capire la sua determinazione a pubblicarlo. Come tanti, all'inizio pensavo che fosse il modo che aveva trovato per stare ancora un po' con lui, per riempire le lunghe giornate della sua assenza. Certamente sarà stato anche questo, ma col tempo, leggendo e rileggendo i *files* che mi mandava, osservando il meticoloso lavoro con cui ricostruiva il progetto da cui papà era partito per l'edizione tedesca – e aveva ridimensionato progettando di tornarci dopo per l'edizione italiana – ho compreso che lo scopo della mamma era portare a termine proprio il lavoro che lui non aveva potuto finire. Un progetto che li ha visti percorrere la vita insieme, sempre schierati dal lato della luce, e perciò consapevoli della necessità di dialogare anche con il lato buio che tutti ci portiamo dietro. Per la mamma, quindi, dedicarsi a questo è stato il naturale proseguimento della sua vita. E se questo libro è purtroppo il capitolo finale, è anche il dono più grande che potessero fare a noi tutti: colleghi, allievi, figli. E non solo, né soprattutto, per conoscerli meglio.

Io sono una biologa e, per quanto anche figlia loro, della psicologia della *Gestalt* so solo quanto ho appreso da questo libro. Mi è sufficiente però per capire che per chiunque abbia dedicato tutto se stesso allo studio e alla ricerca sull'Uomo e per l'Uomo, non vi può essere contributo più grande da lasciare alla

[23] Grazia è la minore delle tre figlie di Anna Arfelli e Guseppe Galli. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/75EUIjaV2UI>.

comunità scientifica che quello di condividere senza reticenze il proprio percorso professionale e umano. Perché scindere l'uno dall'altro sarebbe stato un tradimento della Scuola della *Gestalt* e del metodo che insieme hanno insegnato e incarnato. Quella stessa condivisione che tra loro era così naturale da poter diventare invisibile agli occhi di molti di noi. Ai figli, come agli studenti e ai colleghi, capita, infatti, di identificare l'insieme con una parte sola, quella con cui ci si sente più affini.

Solo i più vecchi tra i non nativi digitali possono immaginare cosa sia ricostruire fedelmente l'architettura del pensiero di un'altra persona mettendo insieme appunti cartacei e una sterminata quantità di *files*, nominati come capita utilizzando il comando "salva", e archiviati altrettanto casualmente su delle "pennette", sul *desktop*, o nella cartella dell'ultimo salvataggio. E solo lei, la compagna e la collega che ha accompagnato e condiviso il suo pensare, poteva avere la pazienza e la competenza per compiere un'opera di così fedele ricostruzione. Leggere questo libro, e assistere da dietro le quinte al lavoro della mamma per ricomporre il disegno originario di papà, mi ha rivelato questo e tante altre cose di loro due, e anche di me, che, altrimenti, non avrei visto.

I figli hanno la presunzione di conoscere meglio di ogni altro i propri genitori, pur ignorandone la vita professionale. Più di una volta mi è capitato di pretendere da loro che non "facessero gli psicologi" quando erano a casa. Ora so che non l'hanno mai fatto di proposito. Sono semplicemente stati sé stessi, nel molto bene e nel poco male, che ne è scaturito.

Questo libro è il pegno di gratitudine a tutte le persone che li hanno aiutati a viverne ogni riga, giorno per giorno. E per noi una gioiosa eredità. Grazie, Anna e Giuseppe.

Anna e Giuseppe il giorno della Laurea, circondati da amici e parenti (Bologna, 1957)

Anna e Giuseppe insieme a Wolfgang Metzger, uno dei padri fondatori della Scuola della Gestalt, in visita a Sant'Apollinare Nuovo (Ravenna, anni Sessanta)

Anna riceve la cittadinanza onoraria di Montelparo dalle mani dell'allora Sindaco, Ovidio Picciotti, per "le Sue chiare doti di Scienza e Cultura messe con generosità a disposizione delle attività sociali e culturali di questo centro" (Ascoli Piceno, 1980)

Anna al lavoro nel suo studio casalingo

Anna con Elisabeth Rüf, nel giardino di rose di quest'ultima

Anna e Giuseppe con Giovanni Ferretti ed Elisabeth Rüf, a passeggio nella campagna intorno a casa

Anna e Giuseppe con Gerhard Stemberger e una collega, durante una pausa della 17ma convention della Society for Gestalt Theory and its Applications (Postsdam, 2011)

Merenda con tè e pasticcini durante un incontro di lavoro a casa con Alessandra Fermani, Morena Muzi e Chiara Sirignano

Gita in montagna con János Sándor Petöfi, Terry Olivi, Francesco Orilia e Stefania Fortuna con la loro figlia Delia

Anna e Giuseppe negli ultimi anni

2. L’eredità di Anna e Giuseppe

Roberto Mancini[24]

La psicologia come umanesimo

1. *Il filo conduttore della ricerca antropologica*

Nella riflessione che propongo in queste pagine vorrei dare un mio contributo al riconoscimento dell'eredità culturale, scientifica e umana di Anna Arfelli e di Giuseppe Galli. Naturalmente non ho pretese di andare al di là di una lettura personale e dunque molto parziale, che però è basata su una vicinanza, e spesso su una collaborazione, durate molti anni, dopo averli avuti come docenti all'Università di Macerata.

Dal punto di vista della tradizione di pensiero cui hanno dato vita, il giusto riconoscimento del valore della loro eredità comporta anzitutto di vedere come l'antropologia sia il luogo massimo di convergenza delle ricerche svolte nelle scienze umane, nella filosofia, nella teologia e anche in buona parte delle scienze naturali. Tanto più che l'antropologia stessa, prima di essere una disciplina scientifica o una costellazione di discipline, costituisce l'esperimento storico dell'emersione del volto umano nel mondo. Dato che la persona, come tale, non è una statua, né viene al mondo come se fosse un "fatto" tra altri, ma è un rischioso viaggio di possibile nascita, un viaggio verso la meta della piena umanizzazione, l'antropologia ci riguarda sempre, in maniera indissolubile, sia dal versante della conoscenza, sia da quello dell'esistenza, dell'azione, del sistema delle relazioni vitali.

[24] Professore ordinario di Filosofia teoretica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/JWXWkkyMDPo>.

La ricerca e l'insegnamento di Anna e di Giuseppe hanno trasmesso il senso di questa centralità del filo conduttore dell'antropologia, che va seguito non solo con un approccio interdisciplinare, ma anche con la cura dovuta al più ampio cammino di vita in cui lo studio si inserisce. Non è dunque a caso che in entrambi colpiva subito la schietta umanità, oltre alla competenza scientifica e didattica. Per questa ragione si può dire che essi hanno praticato la psicologia come umanesimo conseguente.

Occorre d'altra parte specificare quale sia l'orientamento che si è delineato attraverso la loro opera. È un orientamento aperto e fecondo, soprattutto se confrontato con le coordinate prevalenti nella tradizione occidentale. In essa e in particolare nell'antropologia filosofica del Novecento, la tendenza interpretativa abituale è stata segnata da quella che potrebbe essere detta l'antropologia dell'uomo mancante.

2. *Oltre l'antropologia negativa*

Si tratta di una visione antropologica negativa, dove l'essere umano figura come *Mängelwesen*, essere carente, contraddistinto appunto dalla mancanza e dal limite. Si noti che qui la mancanza non è tanto un aspetto, una parte, un'ombra del nostro essere, quanto la sua essenza. Così il limite finisce per essere la nostra stessa identità. In ciò la tradizione occidentale, nella sua ascendenza religiosa come in quella secolarizzata, ha espresso un'inclinazione molto pesante. Pensiamo alla dottrina del peccato originale, per la quale l'uomo risulta peccatore prima ancora di venire al mondo. Una dottrina strana e incongruente, perché da un lato ci rende massimamente colpevoli, identificando il male nella nostra origine, e dall'altro ci considera massimamente irresponsabili. Infatti, se nasciamo con questo vizio ontologico e strutturale, in fondo non dipende neppure da noi se poi nella vita diamo seguito al male stesso.

Non fa di meglio l'antropologia secolarizzata di autori come Thomas Hobbes e, più tardi, dei padri dell'ideologia liberista, così immeritatamente influente nell'economia e nella società globalizzate. Secondo questa prospettiva l'uomo è malvagio per natura. Più che il rimando a Dio e al peccato come trasgressio-

ne originaria che ha innescato una catena di male ereditario, emerge qui l'idea materialista e individualista per cui il soggetto umano è mosso da un impulso biologico che lo rende auto-interessato, calcolatore e competitivo. Ancora una volta, con una convergenza insospettata, torna la preminenza non della responsabilità, bensì dell'ineluttabilità. Se diamo il peggio di noi nella società e nella storia, ciò non accade per una scelta che avrebbe anche potuto essere diversa, accade per un'inclinazione naturale, necessaria e insuperabile.

Tutt'altro orizzonte si schiude lungo il percorso di Anna e di Giuseppe. Infatti, con loro l'antropologia dell'uomo mancante cede il passo all'antropologia del soggetto nascente e sociale. Direi che la formula più congruente è quella della "antropologia genetico-relazionale". Gli studi svolti dall'una e dall'altro – e poi nella loro scuola – vanno ad approfondire sia le vicende del cammino evolutivo delle bambine e dei bambini, sia le dialettiche dell'intersoggettività.

3. *L'interpretazione: dai testi alle relazioni vitali*

Nel percorso di Giuseppe Galli si avverte un'inquietudine che ogni volta chiede di stare in guardia dal pericolo del riduzionismo. Per la sua formazione medica e autenticamente scientifica, Giuseppe non si è mai accontentato di adottare una chiave esplicativa per indagare una realtà paradossale, complessa e aperta come quella dell'essere umano. Di qui la sua naturale propensione per l'approccio interdisciplinare e anche la sua allergia per l'astrazione e le dottrine ideologicamente chiuse in se stesse. Tale allergia non di rado si esprimeva con l'ironia verso "i filosofi" e "l'ontologia", nella misura in cui queste categorie rimandano alla coltivazione della passione per l'astrazione e per il puro gioco logico dei concetti.

C'è da dire, peraltro, che egli è stato capace di grande apertura nella stima per la filosofia concreta e per quella sua specifica corrente che è l'ermeneutica, resa celebre da autori quali Gadamer, Ricoeur, Pareyson e ripresa a Macerata nell'insegnamento di Giovanni Ferretti, con il quale la collaborazione fu profonda e permanente. Ancora una volta, come nel caso della centralità

della questione antropologica, torna qui un'apertura trasversale. Infatti, a Giuseppe interessava, più che l'ermeneutica come famiglia filosofica particolare, l'ermeneutica come sensibilità e forma di orientamento della ricerca. Di conseguenza lo spazio dell'interpretazione, nella sua visione, era coabitato non solo dalla psicologia e dalla filosofia, ma anche dalle scienze giuridiche, sociali, esegetiche, filologiche e dalla letteratura. Le stesse scienze naturali, apparentemente estranee a questo ambito, sono coinvolte e richiamate a coltivare un'autoconsapevolezza critica che prenda sul serio la natura interpretativa, ma non per questo relativistica, del sapere.

La lunga tradizione dei *Colloqui sulla Interpretazione*, ideati e curati da Giuseppe, ha incarnato questo spirito ermeneutico e interdisciplinare riuscendo a mostrare come questo approccio sia fecondo. Chiunque frequenti il mondo accademico sa quanto spesso un convegno si riduca a una vetrina di personaggi e di esibizioni oratorie che restano incapaci di dialogo. Al contrario, i *Colloqui sulla Interpretazione* avevano valenza conoscitiva effettiva. Erano sempre laboratori di confronto reale, nel quale la riflessione procedeva dialogicamente e le proposte di un relatore alimentavano la consapevolezza degli altri.

Per seguire l'evoluzione del pensiero di Giuseppe Galli, a mio avviso occorre tenere presente che la formazione medica e psicoterapeutica lo aveva portato ad assumere in tutto il suo arco di complessità la questione antropologica e questa scelta, a sua volta, lo aveva condotto sino a una vera e propria svolta ermeneutica, coltivata con il metodo del dialogo interdisciplinare. Detto questo bisogna aggiungere un'indispensabile specificazione sul modo di intendere l'interpretazione stessa. In un primo tempo, i temi d'indagine del suo lavoro come pure dei *Colloqui sulla Interpretazione* erano approfonditi mediante il ricorso all'interpretazione di testi. Testi psicanalitici, letterari, biblici, giuridici, filosofici, letti e discussi nella consapevolezza che la psiche e l'essere umano sono in un certo senso testi viventi. A poco a poco la funzione conoscitiva dell'interpretazione, senza tralasciare l'attenzione ai testi, si sposta verso le relazioni intersoggettive e l'interazione tra mondo interiore e mondo sociale. Non il testo in sé, ma la relazionalità diviene il centro della ricerca. In pro-

posito occorre fare attenzione al fatto che proprio l'inquietudine che spingeva lui – persona sobria, equilibrata e refrattaria agli eccessi – a essere radicale sul piano epistemologico gli permise l'approccio giusto. Voglio dire che Giuseppe ha maturato la sua sensibilità nell'interpretare non tanto nella forma del "pensare la relazione", ma in quella del "pensare secondo la relazione". Così quest'ultima non era soltanto un "oggetto" d'indagine, ne era la chiave fondamentale. Altrimenti, come spesso capita, si cade nell'atteggiamento di chi continua a nominare la relazione mentre di fatto resta in un'impostazione monologica.

La sequenza ideale che va dalla formazione medica alla psicoterapia, dall'orientamento antropologico alla consapevolezza ermeneutica, sino all'adozione della chiave relazionale, giunge al suo orizzonte più adeguato con la riflessione sui fondamenti stessi dell'umano essere in relazione. Giuseppe sapeva bene che non ha senso contrapporre all'antropologia negativa, che a suo dire segnava ancora l'impostazione di Freud, un'antropologia positiva, dove l'essere umano figurerebbe comunque quale entità predeterminata. Studiarlo come essere relazionale significa considerarne la fragilità, le ferità, le ombre, le ambiguità, gli scatti di dignità, le fioriture di libertà.

Si tratta allora di capire che cosa permette di elevare la qualità delle relazioni, di assicurare la tenuta della convivenza, di migliorare la condizione umana. Sorge da questa intenzione di chiarificazione la tematizzazione delle virtù sociali, come il rispetto, la fiducia, la gratitudine, la capacità di perdonare, la gratuità e così via. Esse sono studiate senza alcuna risonanza moralistica, andando a cogliere le condizioni concrete del loro darsi e anche l'elemento imponderabile e libero che le fa affiorare persino nei contesti esistenziali, sociali e storici più compromessi. La comprensione delle relazioni vitali sfocia allora nell'individuazione delle forze interiori che vanno a illuminare l'interazione tra le persone, il che ci accompagna naturalmente sino al campo dell'indagine sulle tematiche dell'educazione, dove la convergenza con l'opera di Anna Arfelli è del tutto evidente.

4. *Psicologia dell'integrità*

Nell'itinerario di Anna ritroviamo un'esigenza antiriduzionista che è analoga a quella riscontrabile nell'opera di Giuseppe. In questo caso la formazione medica è stata perfezionata dall'approfondimento offerto dalla scuola della *Gestaltpsychologie*. Il tipo di prospettiva che si schiude grazie a questa impostazione ha portato Anna a maturare il senso della complessità del soggetto umano e del bambino in particolare, nell'attenzione alla trama di interazioni sussistenti tra la dimensione affettiva, la dimensione cognitiva e il tessuto relazionale concreto nel quale si sviluppa l'esistenza di ciascuno.

Si conferma per questa via la distanza critica da qualsiasi approccio astratto e non a caso anche in lei non era infrequente l'ironia su "i filosofi" e soprattutto sulla tendenza, presente in molti di loro, a considerare "l'uomo" in generale, dato come adulto già pronto, dimenticando la gestazione, l'infanzia e tutta la graduale, delicata evoluzione dell'essere umano. L'amore per il concreto ispirava il suo modo di lavorare e anche di incontrare le persone.

E se davvero "concreto" è ciò che cresce insieme, nella tensione all'armonia, mi pare si possa dire che un valore costante della ricerca scientifica e dell'insegnamento di Anna Arfelli sia stato quello della "integrità". Integrità del bambino, della persona umana, e tendenziale armonia nel sistema delle relazioni vitali. Per questo Anna è stata particolarmente interessata sia alle fasi evolutive del cammino nel diventare adulti, sia alle risposte migliori da dare alle limitazioni che rischiano di gravare su questo cammino, sia alla maturazione del sé come nucleo della soggettività umana.

Sul primo versante abbiamo lo studio accurato non solo della grande lezione di Jean Piaget, ma anche la correlazione critica di questa eredità con le indicazioni della psicanalisi post-freudiana. In tale maniera la comprensione del potenziale di sviluppo del bambino, degli ostacoli eventuali e dei criteri per un'adeguata cura educativa diviene più ampia, più adatta a cogliere le dinamiche molteplici della crescita. Su un terreno del genere ricerca e didattica hanno trovato un punto di convergenza molto forte e attendibile.

Sul versante dello studio delle risposte da dare per portare nel miglior modo possibile gli effetti della fragilità di ognuno e in particolare della disabilità, Anna Arfelli ha espresso un grande impegno, insieme scientifico e umano, educativo e civile. Nella formazione degli insegnanti di sostegno nella scuola lei ha rappresentato un punto di riferimento scientifico e culturale di prim'ordine, promuovendo i metodi e le forme di consapevolezza educativa più avanzati. Famiglie, associazioni ed enti impegnati ad affrontare queste problematiche hanno trovato in Anna un'alleata competente e appassionata, pronta a prese di posizione autorevoli e coraggiose in un contesto nel quale la disabilità trovava per lo più reazioni oscillanti tra pietismo, fatalismo e inadempienza sia nelle istituzioni che nell'opinione pubblica.

Un nuovo impulso nella sua opera di ricerca è affiorato con l'interesse per la psicologia del Sé. I lavori di Georg Herbert Mead, di autori quali Donald Winnicott, Heinz Kohut o dei principali esponenti della psicanalisi contemporanea di matrice freudiana o junghiana, sino alla stessa stretta collaborazione con Elisabeth Rüf, hanno sollecitato Anna a una propria messa a punto delle teorie del Sé nella psicologia contemporanea, lì dove il Sé viene inteso come soggettività relazionale, dinamica e autoriflessiva che costituisce il centro dell'essere personale.

Quello che la colpiva soprattutto era il fatto che la psicologia del Sé apriva le porte per un affinamento dello studio della realtà interiore del bambino, che è animata da una riflessività che abbraccia non solo la ragione, ma anche l'affettività e la corporeità. Ricordo, tra l'altro, che la tematizzazione del concetto di intercorporeità, da parte di Maurice Merleau-Ponty, confermava ai suoi occhi quanto la strutturale relazionalità del Sé dovesse essere concepita superando il riduzionismo derivante da un approccio razionalista e comunque da ogni impostazione miope rispetto alla profonda unità della persona umana.

Appassionata com'era del legame tra consapevolezza scientifica e percorsi di vita in contesti educativi e sociali, le è stato naturale occuparsi sistematicamente tanto del miglioramento della didattica universitaria, quanto della formazione degli insegnanti dei diversi ordini di scuola. L'opera che ha svolto in questa direzione ha alimentato la coscienza psicopedagogica di tanti docen-

ti, stabilendo una prossimità effettiva tra mondo universitario e istituzioni scolastiche. In un tale orizzonte ha allestito quel "Laboratorio di Addestramento alla Comunicazione" che è stato un originale luogo di studio rigoroso del rapporto tra ciò che si pensa e il modo in cui si agisce la comunicazione interpersonale.

Nel considerare retrospettivamente l'insieme degli interessi, delle piste di indagine, dei contributi e delle collaborazioni che hanno caratterizzato il lavoro di Anna Arfelli, si ottiene il disegno di una costellazione molto coerente, ricca di temi, approfondimenti, intuizioni e cura metodologica. Il nucleo centrale della costellazione è dato dalla realtà del bambino e del mondo delle relazioni, che a mio parere rimane il riferimento assiale di tutto il suo impegno scientifico, culturale e umano.

La tonalità affettiva che accompagnava la sua azione era una miscela di ironia, di cui Anna era dotata non meno di Giuseppe, e di tenerezza, che lei portava in ogni suo impegno professionale. Il tratto tipico del suo modo di lavorare era la tenacia. Una tenacia che riusciva a conferire grande solidità all'apporto offerto a chi aveva a che fare con lei.

5. *L'eredità dei vivi*

Quanto ho osservato sinora può dare l'impressione di risolversi in un discorso di commemorazione. Però, al di là del ricordo e dell'importanza del fare memoria di questi due maestri, è importante non consegnarli al passato, per quanto apprezzato, e capire invece che oggi Anna e Giuseppe ci stanno facendo un dono. È il dono di una tradizione di pensiero, di ricerca, di insegnamento e di umanità che sarebbe del tutto sbagliato lasciar cadere.

Chi a suo tempo ha attinto alla loro lezione adesso ha il compito di prendersi cura dei suoi frutti in ogni ambito pertinente, sviluppandoli originalmente nel proprio lavoro. La concretezza di questo compito diventa effettivamente comprensibile se teniamo conto, in primo luogo, del fatto che la scomparsa di qualcuno non cancella di colpo la relazione che ci lega a quella persona. La morte è una soglia di mistero oltre la quale nessuno può dire che cosa possa darsi. Però tutti possiamo riconoscere

che il dialogo e la presenza interiore di chi è scomparso restano vivi, almeno se chi resta ha la cura di coltivare questa relazione. È bene inoltre considerare come la vita non sia mai soltanto qualcosa di biologico, perché essa possiede un'intensità esistenziale, umana, che varia a seconda dei casi. Ci sono persone fisicamente vive che tuttavia dentro sono come morte, spente; e poi ci sono persone fisicamente morte che, nondimeno, sono talmente vive, presenti, vicine, che con il loro amore e con il senso del loro passaggio sulla terra tuttora alimentano la vita di molti. Per questo una vera eredità non viene da quanti erano già morti durante la vita, ma viene unicamente dai vivi, da quelli che esistenzialmente non sono vissuti invano e persi nell'angustia di chi pensa solo a se stesso.

Alla luce di queste indicazioni, si comprende bene che da Anna e da Giuseppe ci viene un'eredità fiorente, che riguarda il valore antropologico della conoscenza, la ricerca interdisciplinare, la cura per la didattica, e riguarda la capacità dell'università di fare una sua proposta culturale alla società. Oggi molto spesso è l'università ad assorbire, se non a subire, sollecitazioni e pressioni provenienti dal mercato globale, dall'uso ideologico della tecnologia, dal mondo dei media, dalla politica. Tale situazione ha determinato ondate di conformismo tra molti docenti e tra non pochi esponenti del personale amministrativo, come se fosse normale sottoporre l'università stessa alla pressione incrociata della mercatizzazione e della burocratizzazione crescenti. Particolarmente emblematica di questa deriva conformista è la tendenza, sempre più diffusa, a risolvere l'umanesimo coltivato in università nello studio delle tecnologie informatiche, ad esempio istituendo dottorati e master su queste ultime al posto dei percorsi di formazione post-laurea in scienze umane e in filosofia. La subalternità a questa deriva ideologica e la desertificazione intellettuale che ne scaturisce inibiscono sul nascere la capacità dell'istituzione universitaria di elaborare una propria proposta culturale socialmente rilevante.

Insegnandoci a salvaguardare la distanza critica da questo tipo di condizionamento, Anna e Giuseppe hanno avuto la creatività etica e scientifica di elaborare una forte proposta culturale per la società, portando al centro dell'attenzione collettiva la

responsabilità educativa, il rispetto per le persone, il dialogo, le virtù sociali, il servizio della conoscenza al bene comune, la sapienza antropologica. Com'è evidente, si tratta di elementi di umanizzazione senza i quali il sapere, la formazione e la stessa tecnologia degenerano, diventando fattori di alienazione.

Anna Arfelli e Giuseppe Galli ci stanno insegnando che la ricerca, la didattica, la conoscenza, l'università o sono un atto d'amore oppure si riducono a un'esercitazione sterile. Di qui una gratitudine che, benché ferita dal senso della perdita, potrà esprimersi nel dialogo. Certo, questo dialogo è costretto a svolgersi in una drastica distanza, però è ancora possibile.

Alessandra Fermani[25]

Siamo nani sulle spalle di giganti

Ho conosciuto la professoressa Anna Arfelli Galli, così come il professor Giuseppe Galli, nel 1991 quando, appena immatricolata nel Corso di laurea in Filosofia e Scienze umane, iniziai a seguire le loro lezioni di Psicologia scolastica, Psicologia dell'età evolutiva e Psicologia generale. Ero così affascinata da quegli incontri e dalle modalità laboratoriali innovative, utilizzate durante i corsi monografici, che biennalizzai tutti questi insegnamenti.

Per quanto concerne la professoressa Arfelli, ricordo che uno degli argomenti cardine era lo sviluppo morale nell'individuo e che il Laboratorio di addestramento alla comunicazione svolto durante l'annualità era dedicato a Lawrence Kohlberg. Lo psicologo dello sviluppo era un professore di Harvard che nella sua teoria aveva sottolineato come gli esseri umani passassero nel tempo attraverso una progressione di crescita morale, psicologica e filosofica. Io avevo avuto il compito di illustrare al piccolo gruppo (eravamo tutte donne, circa una decina sedute in circolo più la professoressa Arfelli e la professoressa Paola Nicolini che ci riprendeva con la videocamera) i tre livelli di base di sviluppo morale (pre-convenzionale, convenzionale e post-convenzionale) e la loro divisione in sei fasi. La professoressa Arfelli mi aveva fornito tutti i materiali teorici e dopo i venti minuti della mia relazione si era aperto un acceso dibattito. Ricordo che

[25] Professoressa associata di Psicologia sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/4HvQpUW6RaY>.

Kohlberg sosteneva che il movimento tra questi stadi non deriva direttamente da fattori naturali come la crescita cronologica, ma da fattori di socializzazione e questo probabilmente fu il primo "campanello" che mi avvicinò alla Psicologia sociale. Kohlberg era presentato, dunque, come uno studioso importante per discutere dei vari dilemmi etici, in modo da far comprendere meglio la fase morale che aspetta ogni individuo e promuovendo così lo sviluppo morale stesso. La possibilità di essere non definitivamente/biologicamente determinati bensì "artefici del nostro destino" e capaci di traiettorie di miglioramento è stata quindi la chiave di volta della mia successiva carriera scientifica e accademica. Credo di non averle mai detto nello specifico quanto fosse stata influente rispetto al mio futuro, ma penso che la stima che ho cercato di dimostrarle e il grande interesse che la professoressa ha sempre garantito nei miei confronti siano stati implicitamente e reciprocamente compresi. Sebbene i professori Anna Arfelli e Giuseppe Galli fossero indissolubili per i colleghi dell'Università di Macerata, un po' come Muzafer e Carolyn Sherif, lo sono stati per gli psicologi dell'Università dell'Oklahoma, io ho sempre pensato che scientificamente avessero una identità separata, non sempre coincidente, mai sovrapponibile. Anche relazionalmente ho sempre avuto un po' di timore dei modi riservati del professor Galli (mi stupii favorevolmente quando mi telefonò per farmi le congratulazioni per aver conseguito l'ASN come Associato a testimonianza di una umanità e di una eleganza rare), mentre con la professoressa il rapporto fu fin da subito più colloquiale.

Credo di non riuscire a dimenticare le tisane sorseggiate nella casa della professoressa insieme alla collega (e più giovane allieva "diretta") Morena Muzi mentre il professore faceva un saluto cordiale ma veloce, per poi rinchiudersi nel suo studio. Allo stesso tempo conservo con amore delle ceramiche per il tè che la professoressa mi regalò per il matrimonio e un libro con le più belle preghiere da tutto il mondo che mi donò quando diventai madre.

Ricordo le chiacchierate su mio figlio Micael e sulla loro condivisa passione per la bicicletta e il Giro d'Italia. Non posso scordare l'interpretazione che la professoressa volle fare della

sua grafia tracciandone con perizia i tratti di personalità "singolari".

Negli anni la professoressa Arfelli mi ha onorata accettando i miei inviti e tenendo nei miei insegnamenti numerosi incontri seminariali. L'ultima sua lezione si è tenuta il 19 marzo del 2019 proprio nel Corso di laurea in Scienze pedagogiche dove insegno Psicologia scolastica e della famiglia; peccato perché avremmo avuto ancora tante cose da imparare e su cui lavorare. Il tema era: *La relazione madre bambino: una relazione tra persone* e, come già in parte espresso nel titolo, si riconosceva al bambino una competenza relazionale in cui era soggetto attivo. Le diapositive si chiudevano con testuali parole: «Anche il confronto tra colleghi è uno strumento prezioso che aiuta a riflettere sulla competenza implicita attivata nelle situazioni di lavoro». Il fulcro, ancora una volta, era nel paradigma relazionale, nella reciprocità e interdipendenza dei membri che interagiscono. Come avrebbe detto a suo tempo la professoressa Pojaghi: il gruppo è uno strumento di formazione complessa che, attraverso il farsi e il disfarsi delle idee, ci permette di raggiungere una conoscenza più critica e matura.

Quel 19 marzo era una giornata in cui l'aula non era particolarmente affollata poiché l'insegnamento si svolgeva sulla magistrale e in un periodo in cui gli studenti sono impegnati nelle prove intermedie. Di fronte a circa venti persone la professoressa riuscì ad aprire un dibattito partecipato, interessato e ricco di spunti che non escluse nessuno. Anche questa eredità "dialogica" in aula, che io continuo a mantenere ancora oggi nelle mie lezioni, è il frutto degli insegnamenti della mia maestra Barbara Pojaghi *in primis*, ma riconducibile ad Anna Arfelli e Giuseppe Galli, dei quali era stata allieva diretta. Come dimenticare, infatti, le lezioni di Psicologia generale del professore, che si aprivano, alle 8 di mattina, con un sintetico riassunto dei concetti spiegati nelle lezioni precedenti e si svolgevano con continui inviti alla partecipazione democratica di noi studenti?

Anche se nella recente missione all'Università *Pablo de Olavide* di Siviglia non ho mai smesso di inviare foto di architetture e giardini alla professoressa, ormai gravemente malata, sapendo quanto le fosse cara oltre tutto l'arte in generale, l'im-

magine indelebile che conservo risale all'ultima volta che la vidi. Avevo una riunione al secondo piano del mio Dipartimento e la professoressa, che era quel giorno presente per delle questioni di ricerca, avrebbe dovuto aspettarmi nel mio studio al terzo piano. Dopo circa un quarto d'ora uscii dalla riunione improvvisamente per una telefonata e mi accorsi che nel lungo corridoio, in lontananza e controluce c'era la professoressa Arfelli. Era di spalle, con l'immancabile bastone e una giacca blu molto ampia. Pensando all'architettura del mio Dipartimento che rede simili un po' tutti gli ambienti pensai che avesse perso l'orientamento. La rincorsi e le dissi che si era sbagliata di piano. Lei si girò e, dopo una piccola pausa, mi rispose: «Lo so ma volevo solo vedere se c'era qualcuno per salutarlo». Oggi mi vergogno un po' ad aver scambiato per disorientamento, forse attribuito anche all'età, quella che invece era una condotta lucida, un enorme senso di appartenenza, di consapevolezza e di forza.

Ci sono tante altre cose che si potrebbero raccontare della professoressa Arfelli e del professor Galli ma vorrei concludere questo mio breve contributo con un termine: "meraviglia". I coniugi Galli erano sempre capaci di meravigliarsi e la cura della loro relazione con noi allievi era proprio sapersi "affacciare" con meraviglia e rispetto sulle nostre vite private e sui nostri percorsi scientifici.

Francesco Orilia[26]

Accoglienza, rispetto e armonia

Riporto qui quasi *verbatim* alcuni miei ricordi offerti con grande affetto e commozione nella giornata dedicata alla nostra cara Anna Arfelli e quindi inevitabilmente anche al suo compagno di una vita, Giuseppe Galli.

Sono arrivato come ricercatore nel 1997 al dipartimento di Filosofia e Scienze Umane di Macerata, allora diretto da Giovanni Ferretti. Sono stato associato alla cattedra di Filosofia del linguaggio di János Petöfi, col quale mi onoro di aver collaborato attivamente sia dal punto di vista scientifico che didattico. Ho subito appreso del forte legame intellettuale e anche della grande amicizia che legava János, Anna, Giuseppe e Giovanni Ferretti. Tutte grandi personalità, mi sono subito reso conto. Vere forze trainanti e punti di riferimento per il Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane, per l'allora Facoltà di Lettere e Filosofia e l'intera Università di Macerata.

Sono stato più vicino dal punto di vista scientifico a Giuseppe. Mi ha coinvolto in molte conversazioni soprattutto sull'io fenomenico, un argomento di particolare importanza per i miei studi di filosofia del linguaggio, per il suo legame con la semantica dei termini deittici, tra i quali in particolare il pronome personale "io", oltre per esempio a "tu", "questo", "qui", "ora", ecc. Giuseppe mi ha mostrato la sua grande apertura mentale nel cercare di capire i miei interessi scientifici, apparentemente

[26] Professore ordinario di Filosofia e Teoria dei Linguaggi presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/ndUpExpokyI>.

così lontani dai suoi. Ricordo, per esempio, le discussioni su Gottlob Frege, il logico considerato tra i fondatori dell'odierna filosofia del linguaggio, in particolare sul punto di vista di Frege riguardo al termine "io", e cioè che, a differenza di altri termini, esso esprime, per ogni parlante che lo usa, un senso privato che non può essere comunicato.

Giuseppe mi ha poi voluto coinvolgere in uno dei suoi *Colloqui sulla Interpretazione*. Mi ha invitato a studiare l'articolo di un autore che sosteneva la tesi secondo la quale il corpo di un paziente è come un testo da analizzare[27]. Giuseppe non era convinto dell'approccio, voleva il mio parere e mi invitava a occuparmene in vista del *Colloquio sull'Interpretazione* del 2000, dedicato a interpretazione e diagnosi. Da questo suo invito è nato un intervento al colloquio che ho preparato insieme a mia moglie, Stefania Fortuna, docente di Storia della Medicina e studiosa di Galeno, seguito dalla pubblicazione negli atti del convegno[28]. Difficilmente io e mia moglie ci saremmo aspettati questa collaborazione, data la distanza dei nostri interessi scientifici. E invece a questo primo lavoro a quattro mani ne è seguito un altro. Perché dal *Colloquio* maceratese del 2000 è nato un invito a Padova per un convegno di epistemologia della medicina, che ha portato a questa ulteriore pubblicazione che abbiamo firmato insieme, negli atti del convegno di Padova[29]. Questa collaborazione scientifica con mia moglie è una delle tante cose per le quali possiamo essere grati a Giuseppe, ma direi anche ad Anna, perché sentivo costante la presenza di Anna anche in queste iniziative di cui Giuseppe era il principale promotore.

[27] Stephen L. Daniel, *The Patient as Text: a Model of Clinical Hermeneutics*, «Theoretical Medicine and Bioethics», 7, 1986, pp. 195-210.

[28] Stefania Fortuna, Francesco Orilia, *Diagnosi, abduzione e metafora del testo: aspetti storici e metodologici*, in *Interpretazione e diagnosi:scienze umane e medicina. Atti del XX Colloquio sulla interpretazione, Macerata, 10-11 aprile 2000,* a cura di Giuseppe Galli, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000, pp. 101-121.

[29] Id., *Il problema della certezza della diagnosi*, in *Forme della razionalità medica*, a cura di Giovanni Federspil e Pierdaniele Giaretta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 83-97.

Ma adesso ricordiamo più in particolare Anna. Il mio affetto per loro era uguale. Entrambi mi hanno fatto sentire accolto. Percepivo il loro desiderio di farmi sentire parte della comunità scientifica di Macerata. Così come Giovanni Ferretti ha raccontato nella sua testimonianza quanto si sia sentito accolto da loro al suo approdo a Macerata, anche io posso raccontare di avere sperimentato il calore della loro accoglienza, per esempio nelle visite alla loro casa in campagna talvolta con mia moglie e anche con i miei figli ancora bambini.

Ecco ora qualcosa che riguarda l'attività scientifica di Anna, con un piccolo tassello che si aggiunge alle tante cose interessanti sui suoi contributi già dette in questa giornata. Io ho avuto come allieva per il Dottorato di Ricerca Nevia Dolcini, che è anche stata per la laurea in Filosofia un'allieva di János Petöfi, e che adesso insegna Filosofia all'Università di Macao. Dopo che Nevia nel 2006 ha ultimato il suo dottorato, c'era la possibilità di un post-dottorato nel 2009-10 a Scienze della Formazione, nel campo della psicologia dell'età evolutiva, e Anna mi ha chiesto se Nevia potesse essere interessata.

Sotto la guida di Anna, Nevia ha così intrapreso una nuova ricerca e questo ha allargato considerevolmente i suoi orizzonti scientifici. La sua tesi di dottorato era sui deittici e questo argomento si è intrecciato con gli interessi di Anna. Nevia ha cominciato a studiare la capacità di indicare e poi l'uso dei deittici nei bambini, in particolare a quale età e con quali modalità si sviluppano. Questo ha portato a un suo sempre maggiore interesse per la filosofia della mente in rapporto alla filosofia cognitiva, in particolare per un problema molto dibattuto, quello di capire quando i bambini diventano in grado di attribuire credenze false ad altri; questa capacità è considerata molto importante perché suggerisce che, quando si attualizza, il bambino implicitamente comprende l'esistenza di altre menti. Questi studi hanno portato a un'importante pubblicazione di Nevia[30]. Nevia ha conti-

[30] Nevia Dolcini, *Minding the Developmental Gap: a Theoretical Analysis of the Theory of Mind Data*, «Journal of Consciousness Studies», 17, 2010, n. 7-8, pp. 37-46.

nuato e continua a perseguire questi interessi molto lontano da noi, in Cina, e quindi possiamo dire che un seme piantato da Anna è arrivato nel lontano oriente. Mi fa molto piacere sottolinearlo.

Infine, visto che nessuno lo ha ancora menzionato, voglio concludere con una frase che spesso ho sentito dire a Giuseppe, per esempio in un convegno a Macerata: «la psicanalisi è la psicologia del sospetto mentre la *Gestalt* è la psicologia del rispetto». Questa frase contiene la parola "rispetto" che oggi è emersa tante volte insieme alla parola "armonia". Due parole emblematiche se pensiamo ad Anna e Giuseppe.

Stefania Fortuna[31]

Incontrare e incontrarsi

Ho conosciuto Anna e Giuseppe negli ultimi anni dell'Università, a Pisa, come genitori della figlia maggiore Lucia, che si specializzava in Neurofisiologia mentre io concludevo gli studi in Lettere classiche, e che con me condivideva la vita collegiale nel Collegio "Timpano", sul Lungarno. Non è stato un incontro qualunque con genitori in visita ai figli quello con Anna e Giuseppe, perché Lucia mi aveva già parlato di loro con modestia e orgoglio, nel tentativo di trovare parti comuni del nostro passato, oltre alla provenienza dalla stessa regione, addirittura dalla stessa provincia, cosa che non era frequente. Mia madre è stata una maestra di scuola elementare entusiasta e appassionata, sensibile ai problemi d'integrazione e all'insegnamento individualizzato con bambini in difficoltà, che aveva affrontato sul campo attrezzandosi però con molteplici corsi di aggiornamento, come allora si chiamavano; in uno di questi avrebbe potuto avere Anna come docente, spesso invitata nelle scuole per iniziative di questo tipo. Insomma, le nostre madri si erano incontrate in qualche occasione, con ruoli diversi, ma sostenute dalle stesse convinzioni e dagli stessi obiettivi? Non mi pare che questo interrogativo abbia mai avuto una risposta; è rimasto irrisolto e ci è piaciuto immaginare che questa possibilità si fosse realizzata.

Certo nel primo incontro con Anna e Giuseppe non si è parlato di loro, dei loro interessi o della loro professione, ma degli

[31] Professoressa associata di Storia della Medicina presso la Facoltà di Medicina dell'Università Politecnica delle Marche. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/wjk94GW-i_c>.

studi che noi stavamo affrontando, ricevendo incoraggiamento e apprezzamento per le scelte fatte e per l'Università in cui non solo Lucia si è formata, ma anche la figlia minore Grazia. Quando dopo tanti anni, nel 1997, li ho incontrati di nuovo a Macerata come colleghi prestigiosi ed esperti di mio marito Francesco Orilia, ho sempre pensato che l'accoglienza aperta, affettuosa ed inclusiva che abbiamo ricevuto fosse dovuta al filo sottile che ci legava dagli anni pisani. Ma forse per loro era consueto accogliere un giovane collega che con Macerata non aveva nessuna familiarità, invitandolo subito nella loro bella casa di campagna, in contrada Valle, con tutta la famiglia, mostrando le loro occupazioni in casa e in giardino – lavori di falegnameria e ortaggi per Giuseppe, fiori per Anna – offrendo tè e pasticcini e placando l'esuberanza dei bambini con distrazioni che non mancavano, a partire dai numerosi gatti che vivevano con loro. Alla prima visita, ne sono seguite altre, meno di quanto avremmo voluto, ma sempre indimenticabili.

Giuseppe, molto curioso e straordinariamente capace di far interagire studiosi di formazione diversa, mi ha presto coinvolta nei suoi *Colloqui sull'Interpretazione* che organizzava ogni anno a Macerata, ben tre, il primo sulla diagnosi, che per lui è coinciso con la ripresa della medicina su cui si era formato, e per me che venivo dalla filologia dei testi dei medici greci, appassionata di edizioni, manoscritti e biblioteche, una bella esperienza che ha poi segnato anche una svolta accademica. Per anni i miei contatti sono stati con Giuseppe più che con Anna; di tanto in tanto lo sentivo al telefono se non l'incontravo, e mi aggiornava sul lavoro di ricerca – le virtù sociali, le scienze umane in medicina, le conferenze, le pubblicazioni – e sempre su Anna e su tutta la famiglia, con i rami pisani e fiorentini. Ho continuato a partecipare a molte delle sue iniziative, anche solo tra il pubblico: singolarissima ed emotivamente forte quella al castello della Rancia di Tolentino con il dottor Luciano Latini e le pazienti del reparto di oncologia di Macerata, che ha portato alla pubblicazione di *Il paziente oncologico guarito. La vita dopo il cancro* (Macerata, Simple, 2009), conservato in uno scaffale speciale della mia biblioteca.

Ho avuto rapporti più stretti con Anna soltanto dopo la morte di Giuseppe, ma a quel punto sono diventati molto intensi. Quando ci siamo incontrate con Francesco per una cena nel giugno 2017, Anna era già impegnata nella preparazione del libro di Giuseppe che sentiva come il suo progetto di vita, un modo per continuare un colloquio fitto con il marito che non poteva interrompersi, e per il quale si era assicurata la collaborazione competente e affettuosa degli amici di sempre. Anna si era organizzata al meglio per arginare la solitudine che era comunque incolmabile e per affrontare i dolori che non l'avrebbero lasciata, contando innanzi tutto sui rapporti strettissimi con le figlie, i nipoti e le pronipoti. Ha però subito accolto con favore la mia proposta di un incontro con le studentesse del Corso di Ostetricia di Ancona sul tema a lei caro della relazione tra neonato e madre, che per tanti anni aveva indagato utilizzando materiali e strumenti diversi, a partire dalla tesi di laurea, *La reazione al sorriso del lattante*, discussa con Renzo Canestrari all'Università di Bologna. Per l'occasione vi sarebbe tornata considerando il ruolo dell'ostetrica, in quel rapporto che abbiamo immediatamente chiamato "triangolo ostetrico", in omaggio a Ippocrate. Il programma si è ampliato e precisato nel tempo, producendo molteplici risultati tra la fine dell'estate 2017 e l'inizio del 2018, di cui Anna è stata generosa protagonista.

Per settembre Anna mi ha inviato un testo preparatorio alla lezione, che è stato pubblicato nella rivista della Facoltà di Medicina dell'Università di Ancona[32], sulla comunicazione visiva e tattile tra madre e neonato, in cui l'ostetrica deve inserirsi favorendola e proteggendola. Come documentazione sono qui utilizzate le scene sacre della *Natività* e della *Madonna col Bambino* dei grandi maestri della pittura italiana dal Trecento al Cinquecento: Giotto, Ambrogio Lorenzetti, Gentile da Fabriano e Raffaello. Questa si sarebbe potuta arricchire con stampe e disegni conservati in gran numero, poco meno di 11.000, nella bellissima Biblioteca Civica di Fermo, insieme con l'imponen-

[32] Anna Arfelli Galli, *Il triangolo ostetrico*, «Lettere dalla Facoltà. Bollettino dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Politecnica delle Marche», 2017, n. 6, pp. 39-43.

te patrimonio librario costituito da circa 3.000 manoscritti e 300.000 stampati, nel quale si segnala la preziosa collezione di libri di medicina donata da Romolo Spezioli, medico personale della regina Cristina di Svezia a Roma. La lezione di Anna si sarebbe tenuta a Fermo, nella sala di lettura della Biblioteca, e si sarebbe associata a una mostra di disegni, stampe e libri sul tema, nell'ambito di una collaborazione tra la Biblioteca e l'Università Politecnica delle Marche che aveva preso avvio nel 2015.

A metà ottobre siamo andate insieme a Fermo per la scelta dei pezzi da esporre. Anna si era preparata all'evento informandosi sulla Biblioteca e sui suoi fondi. Ma l'accoglienza calorosa della direttrice Maria Chiara Leonori e dei suoi collaboratori e la bellezza del materiale che ci è stato mostrato l'hanno sorpresa ed entusiasmata. Antonio Zappalà, che ha lavorato per tanti anni alla Biblioteca, aveva selezionato un centinaio di incisioni e disegni che Anna ha visionato con piacere e cura scegliendone alla fine una ventina. Nei giorni successivi ha preparato con molta rapidità, per ciascun pezzo, le didascalie o note di commento sulla relazione comunicativa tra gli attori che le diverse scene lasciano immaginare. La mostra e il catalogo sono stati poi curati dalla dottoressa Natalia Tizi della Biblioteca, sempre gentile, precisa e attenta ai desideri di Anna, oltre che ai limiti dello spazio espositivo e alle dimensioni della pubblicazione. Di Anna non poteva non essere il titolo della mostra, *Incontrarsi: la relazione del e con il nuovo nato*, come pure il testo stampato a introduzione del catalogo *All'origine della relazione interumana. Il ruolo dell'espressività*[33].

La mostra è stata inaugurata il 15 dicembre 2018 nel Gabinetto dei disegni e delle stampe della Biblioteca di Fermo. Anna ha tenuto una lezione aperta alla città e agli studenti dei Corsi di laurea triennale di Ostetricia e di quella Magistrale di Scienze infermieristiche e ostetriche dell'Università di Ancona. Con straordinaria energia è tornata sul "triangolo ostetrico", svilup-

[33] *Incontrarsi: la relazione del e con il nuovo nato nelle collezioni grafiche e bibliografiche della Biblioteca Civica "Romolo Spezioli". Catalogo della mostra, Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli", Gabinetto dei disegni e delle stampe, 15 dicembre 2017 - 28 gennaio 2018*, Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli", stampa 2018.

pandone un aspetto particolare: le competenze neonatali che si maturano nella relazione con l'ambiente e i metodi per rilevarle; il nuovo testo che è stato poi pubblicato nel primo numero della rivista *Lettere dalla Facoltà* di quell'anno[34]. Il pubblico è stato catturato dall'esposizione limpida ed efficace, per la quale Anna si è avvalsa anche della proiezione di immagini, e dall'interazione che ha saputo costruire attraverso la somministrazione di test sulla percezione visiva. Insomma, una grande esperienza per chi l'ha ascoltata, indimenticabile, e una bella festa per Anna. In un ambiente magico, come la Biblioteca sa essere con le sue scansie lignee alte e piene di libri, è stata salutata dalla direttrice con garbo, affetto e stima; è stata presentata da Marisa Borraccini che si è lasciata coinvolgere con generosità nell'iniziativa, ricostruendo la carriera accademica di Anna: quando ha ricordato il sodalizio con il marito, l'emozione è cresciuta fino alle lacrime. Tra il personale della Biblioteca e il pubblico che l'ha applaudita, Anna ha ritrovato allievi suoi e di Giuseppe che non hanno lesinato ricordi, oltre agli amici di Fermo, innanzi tutto i Folicaldi che con Anna e Giuseppe condividono l'origine romagnola, gli studi bolognesi e molto altro. Solo alla fine del pomeriggio Anna si è detta stanca e si è allontanata con la figlia Chiara, diventata per lei un riferimento insostituibile.

Il materiale prodotto in questa esperienza, in gran parte disponibile in rete, nel sito della Facoltà di Medicina e Chirurgia di Ancona, è stato già utilizzato nel Corso di Ostetricia, per lavori di tesi, e penso che possa essere di qualche interesse anche per gli psicologi dell'età evolutiva, al cui giudizio mi rimetto. In conclusione, mi fa piacere citare quanto Anna ha scritto, nel catalogo della mostra, per commentare l'acquaforte con la *Fuga in Egitto* di Robert van Audenaerd, un artista fiammingo allievo di Carlo Maratta a Roma, da lei scelta per la copertina:

Una relazione triadica armonica e nello stesso tempo articolata in due parti molto differenti tra loro. Da una parte la donna con uno sguardo sere-

[34] Ead., *Il triangolo ostetrico Neonato-Madre-Operatore sanitario. Le competenze neonatali*, «Lettere dalla Facoltà. Bollettino dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Politecnica delle Marche», 2018, n. 1, pp. 26-29, online: <https://letteredallafacolta.univpm.it/il-triangolo-ostetrico-neonato-madre-operatore-sanitario-le-competenze-neonatali/>.

no rivolto al piccolo che tiene in braccio in un equilibrio quasi statuario; dall'altra l'uomo in cammino faticoso che con la mano nella mano della donna sembra trainarla. Anche se i due non si guardano, il contatto tra le mani è sufficiente a farli vivere in relazione.

Sono parole che ci dicono molto sull'immagine artistica, ma anche sulla sensibilità che Anna aveva e sull'attenzione e la delicatezza che metteva nelle sue relazioni con le persone amiche, ed è stato un grande privilegio per me essere tra queste.

3. Insegnare innovando e imparare condividendo

Lorella Giannandrea[35]

La riformatrice con un grande cuore

Buongiorno a tutti. È un grande onore per me essere presente a questo momento di ricordo e commemorazione di un'illustre componente del nostro Ateneo.

In primo luogo porto i saluti del Rettore che, impegnato in un'altra occasione istituzionale, vuole comunque segnalare la sua vicinanza e partecipazione all'evento di oggi. Allo stesso modo, vorrei presentare i più vivi saluti da parte del decano del Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, professor Michele Corsi, che ha condiviso con la professoressa Arfelli importanti sfide personali e professionali, tra cui la fondazione dell'allora Facoltà di Scienze della Formazione, prima radice dell'attuale Dipartimento.

A nome mio personale e di tutto il Dipartimento, oltre a portare i saluti istituzionali, mi fa molto piacere ricordare il contributo che Anna ha fornito alla nascita e allo sviluppo di importanti settori del nostro Ateneo.

Nella cerimonia del 2013 in cui è stata nominata membro onorario della *International Society for Gestalt Theory*, Gerhard Stemberger chiude la *Laudatio* con una definizione che tratteggia il profilo di «una donna con un grande cuore, uno spirito dedicato e di grande merito per la teoria della *Gestalt*». Di questo "grande cuore" e del suo "spirito dedicato", l'Università di Macerata ha avuto prova per molti anni, fin da quando, nel

[35] Professoressa ordinaria di Didattica e Pedagogia Speciale e Direttrice del Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/6hs_CeK2Xhc>.

1971, ha iniziato a insegnare Psicologia dello Sviluppo, diventando professore associato dal 1982 e dal 1991 professore ordinario (fino al 2003).

Durante le intense attività di ricerca e insegnamento di quegli anni, Anna Arfelli ha comunque continuato il suo lavoro di consulenza per famiglie e minori in difficoltà, in qualità di neuropsichiatra e psicologa, mantenendo così l'impegno negli ambiti extrauniversitari che aveva caratterizzato i suoi primi anni di attività *post lauream*. Negli anni Sessanta, infatti, aveva fondato una casa per adolescenti con gravi difficoltà psicosociali a Bologna con Augusto Palmonari, dove aveva sperimentato un'alternativa all'approccio coercitivo e violento allora prevalente in Italia per il trattamento dei bambini e degli adolescenti. Negli anni successivi, nella piccola comunità di Montelparo, aveva costruito l'"Istituto medico-psicologico-pedagogico G. Mancinelli" – organizzato secondo il principio del gruppo familiare e messo al servizio della comunità locale – anche questa un'istituzione innovativa, di cui mantenne la direzione fino al 1970.

Queste iniziative di riforma hanno, da un lato, contribuito direttamente al miglioramento della vita delle persone malate e alla costruzione di un nuovo modo di pensare la disabilità nell'ambiente sociale e nel territorio, dall'altro hanno anche dato ad Anna Arfelli l'opportunità di produrre risultati scientifici rilevanti sulle tematiche dei disturbi dello sviluppo durante l'infanzia e l'adolescenza.

Dagli anni '80 in poi emerge un altro *focus* dei suoi interessi di ricerca: la riforma della didattica universitaria. Sostenne, infatti, in questo ambito la promozione di metodi di insegnamento alternativi alle lezioni frontali allora (e ancora oggi) prevalenti in ambito universitario. Nei suoi corsi ha introdotto attività partecipative e laboratori. Da questi esperimenti con nuove forme e pratiche didattiche, è nato il "Laboratorio di addestramento alla comunicazione" – un format innovativo utilizzato con successo nei corsi per la formazione degli insegnanti di scuola primaria e secondaria. Nel 1998 partecipa all'istituzione del Corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria, dirigendo per diversi anni le attività di tirocinio dei futuri maestri. L'impegno nella

formazione degli insegnanti continuerà, in seguito, con la direzione della SSIS (Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario). Anche negli anni successivi al 2003, dopo il ritiro, mantiene la collaborazione con l'Ateneo e ricopre l'incarico di direttrice del Centro di Ricerca per la Psicologia dello Sviluppo e l'Educazione dell'Università di Macerata fino alla fine del 2012. A coronamento della sua lunga e fruttuosa carriera, nel 2013 è nominata membro onorario della *International Society for Gestalt Theory*.

La varietà delle attività svolte e degli interessi di ricerca di Anna sono la testimonianza di quel cuore grande e di quello spirito "dedicato" che hanno caratterizzato la sua attività di studiosa, di docente, di persona. A lei va il nostro ringraziamento come studenti, come colleghi, come Ateneo.

Paola Nicolini[36]

Una studiosa lungimirante

Non è possibile iniziare questo incontro, dedicato a ricordare la nostra maestra, amica e collega Anna Arfelli, senza unire al suo, il ricordo di un'altra persona strettamente legata al gruppo di ricerca nato con il suo coordinamento all'Università di Macerata: Barbara Pojaghi. Per lungo tempo, soprattutto agli inizi della mia vita universitaria, le attività ci hanno spesso visto collaborare negli stessi progetti, con ruoli e sguardi diversi. Per lungo tempo abbiamo conservato il piacere dello scambio conoscitivo, nelle nostre ricerche, e soprattutto riti di ritrovo per aggiornarci sulle nostre traiettorie di sviluppo umano, con quelle profondità che il mondo delle donne conosce.

Di Anna colpivano l'acutezza delle sue visioni, la lungimiranza delle intuizioni nella didattica come nella ricerca, la grande professionalità in ogni ambito delle interazioni istituzionali accanto a un grande cuore, capace di condividere i vissuti più profondi e difficili da comunicare.

In particolare, del suo contributo alle ricerche nel settore della Psicologia dello sviluppo e dell'educazione, voglio ricordare tre aspetti a mio avviso salienti, tra molti altri che sono stati ricordati e si potrebbero identificare:

[36] Professoressa associata di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. La prima e la seconda parte del video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" sono disponibili agli indirizzi web <https://youtu.be/d1P0qCZWi14> e <https://youtu.be/xOtzxncDHic>.

- la creazione del "Laboratorio di addestramento alla comunicazione", una sorta di "classe rovesciata"[37], come si definisce attualmente l'esperienza scolastica di alunni che si mettono alla prova nel ruolo di insegnanti e che approfondiscono gli apprendimenti nell'interazione con gli altri partecipanti;
- una visione probabilistica e multifattoriale dello sviluppo contrapposta a teorie semplificatorie della complessità umana, come quelle che mettono insieme stimoli e risposte in senso univoco;
- il contributo alla fondazione di una psicologia positiva, rivolta a valorizzare i punti di forza delle persone, invece di focalizzare l'attenzione prevalentemente sulle situazioni negative e caratterizzate dalle mancanze.

Nell'anno accademico 1976-77 nasceva, infatti, il "Laboratorio di Addestramento alla Comunicazione" come luogo di formazione per futuri insegnanti, dove sperimentare e analizzare il proprio modo di porsi nel "fare lezione" da parte di studenti e studentesse universitari[38] a cui era stata offerta la possibilità di interagire in piccoli gruppi condotti da personale esperto nell'esercizio di questa funzione. Ai partecipanti a questa forma di didattica organizzata per valorizzare l'interazione tra pari, si proponeva poi di organizzare dei seminari rivolti ad altri studenti e studentesse meno avanzati nel curricolo.

Il "Laboratorio di Addestramento alla Comunicazione" – ideato da Anna in tempi in cui la didattica universitaria aveva tradizionalmente e rigidamente un'organizzazione di tipo frontale – si svolgeva secondo una modalità articolata che comprendeva cinque fasi:

1. gruppo di lettura guidato in maniera non direttiva finalizzato ad acquisire competenze su materiali bibliografici proposti dal docente e a stimolare la cooperazione tra i partecipanti;

[37] Jonathan Bergmann, Aaron Sams, *Flip Your Classroom. Reach Every Student in Every Class Every Day*, London, International Society for Technology in Education, 2012; trad. it. a cura di Sergio Vastarella, *Flip Your Classroom: la didattica capovolta*, Firenze, Giunti Scuola, 2016.

[38] Anna Arfelli Galli, a cura di, *Didattica interattiva e formazione degli insegnanti*, Bologna, Clueb, 1997.

2. gruppo autogestito dedicato all'organizzazione di un seminario sui temi precedentemente elaborati;

3. realizzazione del seminario, gestito dagli studenti sia nella relazione sia nel dibattito che ne conseguiva;

4. riflessione *a caldo*, cioè realizzata immediatamente dopo la relazione, guidata dal conduttore del gruppo di lettura e dal coordinatore del "Laboratorio di Addestramento alla Comunicazione", sempre in maniera non direttiva, per analizzare l'esercizio dei ruoli, le modalità comunicative utilizzate nella relazione, i vissuti attivati nel seminario e i nuovi itinerari da percorrere per altre esperienze e ulteriori approfondimenti;

5. riflessione *a freddo* incentrata ancora una volta sui vissuti in generale, sulle emozioni e sui sentimenti, rivisitati alla luce della distanza temporale intercorsa.

La fase 3 del seminario era videoregistrata al fine di poter essere utilizzata come documentazione di riferimento nella fase 5 della riflessione a freddo.

Anna anticipava e risolveva, in modo quasi visionario per quei tempi, le attuali criticità della didattica universitaria, avendo compreso la necessità di suscitare motivazioni e partecipazione attiva negli studenti e nelle studentesse, in qualità di giovani adulti, protagonisti della loro stessa crescita. Spezzava l'anonimato del "grande gruppo classe" permettendo delle interazioni in piccolo gruppo, così da dare opportunità di prendere la parola, di conoscersi, di accorciare le distanze che caratterizzano ancora lo spazio tra il posto del docente e quello di studenti e studentesse nelle aule universitarie. Introduceva la riflessione guidata sull'esperienza vissuta, precorrendo la visione del cosiddetto "professionista riflessivo", introdotta da Schön[39] in anni successivi.

La valutazione, comunque, che la stessa professoressa Arfelli Galli offriva del "Laboratorio di Addestramento alla Comunicazione" era di ordine qualitativo poiché la complessità doveva

[39] Donald Alan Schön, *The Reflective Practitioner: how Professionals Think in Action*, London, Temple Smith, 1983; edizione italiana a cura di Maura Striano, traduzione e note di Davide Capperucci, *Il professionista riflessivo. Per una nuova prospettiva della formazione e dell'apprendimento nelle professioni*, Milano, Franco Angeli, 2006.

rimanere, specie nell'insegnamento della Psicologia dello sviluppo e al di là degli orientamenti teorici scelti, un punto di riferimento ineludibile.

Con questo sguardo attento al superamento di teorie e modelli di analisi del comportamento umano di tipo "deterministico e unicausale", ovvero tesi a offrire spiegazioni che lo riconducono a un'unica causa specifica considerata determinante, Anna, sorretta da un solido *background* di tipo gestaltista, ha aderito ai più attuali modelli di tipo "probabilistico e multicausale, interazionista e costruttivista"[40]. Mentre imperavano studi e approcci di tipo stadiale, Anna ha sempre avuto una visione dello sviluppo come "costruzione" all'interno di relazioni molteplici e in contesti differenziati, cercando di indagare i complessi rapporti tra cause e concause[41].

Avendo questo quadro di riferimento sempre presente, Anna ha dedicato molti studi al tema della disabilità, evitando di utilizzare gli approcci meramente classificatori, ma ricorrendo all'osservazione qualitativa, orientata al riconoscimento della persona ben al di là dei limiti talvolta determinati dalla presenza di "menomazioni". Anche in quest'ultimo caso il pensiero di Anna la rivela una studiosa che precorre i tempi, perché questo suo modo di lavorare con le persone con disabilità, soprattutto bambini e bambine, si sofferma rispettosamente nel rilevarne le potenzialità in modo descrittivo, positivo e senza giudizio né valutazione, come più recentemente si trova in manuali quali l'ICD-10, decima revisione della Classificazione Statistica Internazionale delle Malattie e dei Problemi Sanitari Correlati.

Sono evidenti i rimandi anche all'opera di Giuseppe Galli, riconosciuto tra i fondatori della psicologia positiva e attento interprete della Teoria del campo di Kurt Lewin[42], intesa quale

[40] Ada Fonzi, Grazia Attili [et al.] (a cura di), *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Firenze, Giunti Editore, 2001.

[41] Urie Bronfenbrenner, *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Cambridge (MA)/London, Harvard University Press, 1979; trad. it. di Loredana Hvastja Stefani, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1986.

[42] Kurt Lewin, *A Dynamic Theory of Personality,* New York, McGrawHill, 1935; trad. it. *Teoria dinamica della personalità*, a cura di Guido Petter, Firenze, Editrice Universitaria G. Barbèra, 1965.

metodo psicologico di analisi dei fenomeni sociali, visti nella loro interdipendenza.

Sarebbero ancora molte altre le cose da dire, gli aspetti da sottolineare, perché è difficile sintetizzare un'intera vita di studi e di ricerche, di collaborazioni e scambi, senza contare quanto affetto e quanto supporto sia passato nelle nostre interazioni. Motivi ulteriori questi, per continuare nella scia tracciata dalla nostra maestra, impegnandoci ancor di più a far fiorire quel grande patrimonio che ci ha stimolato a co-costruire, prima ancora di lasciarcelo in eredità.

Morena Muzi[43]

Esplorare insieme

Ho deciso di condividere con voi alcuni fatti, eventi, ricordi, brevi esperienze anche di vita quotidiana, vissute con la cara professoressa Anna Arfelli, docente, maestra di grande umanità non solo per me, ma per tanti di noi qui presenti oggi. Il mio intervento non sarà esaustivo né vuole esserlo, poiché sono convinta che si potrà avere un quadro approfondito del profilo scientifico e umano della professoressa Arfelli solo al termine di questa mattinata a lei dedicata, quando ciascuno di noi avrà proposto un piccolo ma significativo frammento della propria esperienza lavorativa, e non solo, vissuto nel corso degli anni al suo fianco: «Come in un mosaico colorato dove ogni tassello, ogni tessera, anche di diversa sfumatura, tonalità, è fondamentale per la sua perfetta e spettacolare riuscita». Sono convinta che ciascuno di noi andrà a valorizzare con elementi importanti il suo ricordo e riusciremo così ad avere una immagine ricca della sua persona nelle sue tante sfaccettature.

Ho conosciuto Anna Arfelli Galli quando frequentavo il corso di laurea in Filosofia e Scienze Umane qui a Macerata, quando decisi, dopo un breve periodo di incertezza, di intraprendere gli studi presso il Dipartimento di Filosofia del nostro Ateneo. La curiosità mi spinse a frequentare i corsi di Psicologia offerti in quegli anni, pochi ma significativi in quello che rimaneva pur sempre un corso di laurea in Filosofia. Ricordo ancora con vivo

[43] Ricercatrice in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/vfYqjQhchgw>.

piacere le lezioni tenute da lei, dal professor Giuseppe Galli, dal professor Andrzej Zuczkowski e da altri ancora. Nel mio libretto universitario però non comparve mai la firma della professoressa Arfelli poiché non riuscii a sostenere l'esame di Psicologia scolastica, in quanto non avevo sufficienti ore di presenza alle sue lezioni… Rimane ancor oggi il rammarico per non essere riuscita a frequentare con costanza le sue lezioni.

Ebbi però la possibilità di iniziare a collaborare con lei e a esplorare meglio i suoi temi di ricerca successivamente, al termine del percorso di studi, quando incominciai il percorso di dottorato. Ricordo ancora con quanta viva curiosità, attenzione e interesse mi aiutò a individuare il tema di ricerca: *Lo studio delle relazioni di cura nei primi anni di vita del bambino*.

Comprendere il neonato e il suo sviluppo è stato sicuramente uno dei temi a lei più cari e sul quale ha redatto nel tempo numerosi contributi pubblicati su riviste nazionali e internazionali. In un suo testo recente si legge:

> Se si vuole attribuire un significato psicologico ai comportamenti infantili e disporre di concetti descrittivi prima ancora che il soggetto possa raccontare i suoi vissuti, occorre affrontare dei problemi specifici; […] ci si deve porre di fronte ai comportamenti da osservare, considerandoli espressione di un individuo nella sua interezza, una totalità vivente […]; il comportamento e il mondo del bambino vanno considerati nella loro originalità. […] Il [piccolo dell'uomo] fin dal principio è inserito in un insieme dove i suoi comportamenti hanno una doppia funzione: di comunicazione *con* e di esplorazione *del* mondo esterno[44].

In queste poche righe è contenuto l'interesse e l'importanza dell'esplorazione dei primi legami di cura tra *caregiver* e bambino che ha permesso una proficua e stretta collaborazione tra di noi proprio su queste tematiche.

Negli anni del dottorato nacque in entrambe l'idea di frequentare i corsi di formazione che la studiosa americana, Patricia Crittenden, esperta di Teoria dell'attaccamento e ideatrice di un suo modello di valutazione dei legami di cura, teneva in varie città italiane tra cui Udine, Reggio Emilia, Firenze, Bolo-

[44] Anna Arfelli Galli, *La psicologia evolutiva nella scuola della Gestalt. Le ricerche in area tedesca nel periodo 1921-1975*, Macerata, Eum, 2013.

gna. Nonostante non fosse più giovanissima decise di seguirmi e di partecipare con vivo interesse a tali esperienze di formazione. Cercammo, in quelle tante situazioni di studio, vissute con altri colleghi del settore provenienti da molte nazioni, di trovare possibili collegamenti e spunti di riflessione tra le ricerche condotte dai più recenti studiosi dell'attaccamento e i criteri metodologici della Psicologia della *Gestalt*. Vi riuscimmo e seguirono così diverse pubblicazioni su riviste internazionali.

Mi piace ricordare lo spirito che l'ha sempre contraddistinta, che è stato quello di "mettersi in discussione", "affrontare nuove sfide", "apprendere sempre", suscitando ammirazione in chi la incontrava anche ai vari corsi di formazione che facevamo in giro per l'Italia. Patricia Crittenden la definiva "la sua Mary Ainsworth italiana"!

Tali fatti hanno ancora più valenza se si considera che tutto ciò avveniva quando oramai era giunta quasi al termine della sua carriera universitaria, a poca distanza dal pensionamento. Durante il suo periodo di quiescenza, così desiderava definire il suo stato, abbiamo continuato a ritrovarci e a lavorare assieme, questa volta in un contesto più familiare ma ugualmente proficuo. Con la collega e amica Antonina Ballerini, presente anche lei oggi per offrire il suo contributo, andavamo a casa sua nel pomeriggio, terminata la mia attività in Dipartimento.

La strada che ci conduceva verso la loro abitazione, per chi la conosce, dava e dà la possibilità di lasciare alle spalle i frastuoni e i nervosismi quotidiani della città e permette di immergersi in una realtà dove la quiete della campagna offre uno sguardo diverso sul mondo, ed anche sulla ricerca e sullo studio… Almeno questo era il suo effetto benefico su di me!

Quando si aveva la possibilità di trascorrere una intera giornata a casa loro, si alternavano momenti di studio, di ricerca, di scambio di idee, a momenti conviviali. Sorseggiando dell'ottimo tè di cui lei era una intenditrice (era possibile sceglierne tra tante tipologie diverse), si iniziava a parlare di lavoro e si andava avanti. A volte capitava di trovarsi anche a pranzo e in quel caso mi piace ricordare che si veniva accolti assieme ad Antonina con eguale familiarità. Tutto si svolgeva in un clima cordiale, in cui si dava spazio durante la conversazione a ta-

vola, gustando i piatti preparati dal professor Galli, anche ad aspetti della vita quotidiana; non mancavano mai domande sui nostri cari e viceversa; da parte di entrambi vi era la narrazione di piccoli aneddoti che riguardavano amici, parenti, nipoti e così via.

Nell'ultimo triennio è mancata la possibilità di riprendere la collaborazione scientifica per una serie di vicende dolorose che hanno riguardato entrambe, ma è rimasta la possibilità di contatti telefonici, incontri piacevoli, anche nella nuova casa, nelle ultime settimane. Tra le tante cose ricordate e alcune omesse oggi rimane ancora il dispiacere per una perdita improvvisa, non prevista, almeno per me, in un periodo in cui ero lontana dall'Italia per un *Erasmus Teaching* che però aveva ricevuto il suo ennesimo benestare; ho sempre tenuto particolarmente alla sua opinione sulle varie scelte che avevo in mente di fare e che poi ho fatto. La professoressa Arfelli mi è stata sempre di aiuto e di supporto. La sua presenza e disponibilità al confronto e al dialogo sulle scelte professionali mi hanno concesso di essere la persona che sono oggi, e di questo le sono e le sarò eternamente grata. Chiudo con una frase che mi ripeteva spesso:

Fai sempre del tuo meglio per te e per quello che vorrai diventare nel pieno rispetto delle persone che ti sono accanto.

Antonina Ballerini[45]

Correlare lo studio con la vita

Volevo innanzitutto esprimere la mia gratitudine a Grazia per l'invito a essere qui oggi ad aggiungere la mia testimonianza a quella di molti.

La storia del mio rapporto con Anna si svolge in un arco di tempo di circa 50 anni (sono stata sua alunna e la prima studentessa a laurearsi con lei); una storia singolare che ha segnato le tappe fondamentali del mio percorso formativo e professionale. Le sue iniziative, le sue proposte, la sua professionalità, gli incoraggiamenti, le correzioni, hanno accompagnato la mia formazione e il mio percorso professionale, dal lavoro come psicologa all'Anffas di Macerata, agli anni in Università come docente di Psicologia dell'handicap e della riabilitazione; un rapporto di cui sono molto grata, perché per me è stata anche una scuola di umanità.

Degli inizi, in particolare dell'anno che ha richiesto la preparazione della tesi sperimentale in Psicologia dell'età evolutiva, ricordo lo stupore e la gratitudine per una docente che con competenza e generosità ha sostenuto ogni passo del mio lavoro, non risparmiando suggerimenti, correzioni e contributi di approfondimento anche attraverso articoli, come quelli di Heckhausen, che lei stessa tradusse dal tedesco per la mia tesi. Per qualche tempo la mia formazione è continuata in Università nei gruppi di lettura e nei seminari di formazione che lei e il professor Galli

[45] Psicologa presso l'Anffas di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/5seI12QKrvw>.

organizzavano in Facoltà per educarci ad una collaborazione dinamica nel confronto anche su esperienze professionali.

Poi la mia formazione ha preso altre strade, dovendo occuparmi soprattutto dei disturbi del neurosviluppo, ma la scelta dei nuovi percorsi formativi è stata sempre orientata a salvaguardare l'insegnamento originario: la centralità e la complessa irriducibilità della persona, l'attenzione alla relazione, l'importanza del contesto, la correlazione tra teoria ed esperienza; una scelta che non sempre è stata facile, per l'ingombrante progressiva presenza di proposte formative tese ad offrire soprattutto "istruzioni per l'uso". Il panorama, spesso desolante per la sua superficialità, in cui mi sono talora ritrovata mi ha tuttavia permesso di apprezzare ancora di più l'insegnamento di Anna e di Giuseppe e le scelte che questo insegnamento ha nel tempo veicolato (in particolare la formazione con il professor Levi e i suoi collaboratori della "Sapienza" di Roma, che Anna stimava molto, perché vi rintracciava delle profonde sintonie con il suo pensiero, come, ad esempio, l'attenzione alla complessità dei processi evolutivi, per l'incidenza di fattori individuali, contestuali ed eventi di vita, la cui diversa modalità di interazione può aprire a diversi percorsi abilitativi).

Dopo anni ci siamo re-incontrate alla festa del suo pensionamento e, qualche tempo dopo, in un convegno, durante il quale mi ha proposto di tenere un seminario ai suoi studenti e di concorrere per una docenza a contratto in Psicologia dell'handicap e della riabilitazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione. Sono rimasta molto stupita e mi sentivo inadeguata, ma alla fine sono prevalsi la curiosità e il desiderio di tornare a imparare da lei. È così iniziata l'avventura di questi ultimi 13 anni.

Che cosa trattengo di prezioso di ciò che ho visto e sperimentato? Insieme a Morena Muzi abbiamo lavorato con Anna in una ricerca condotta in collaborazione con l'Anffas di Macerata e alcune scuole sulle difficoltà di apprendimento nella scuola primaria. Una ricerca che ci ha impegnato per più di un anno con incontri con genitori e insegnanti, osservazioni e valutazioni dei bambini e di loro elaborati grafici e narrativi, perché lavorare con Anna significava dare ampio spazio all'esperienza, alle

relazioni ed alle dinamiche psicologiche e sociali nei loro molteplici aspetti.

Nel tentativo di comprendere la loro esperienza e i diversi modi di vivere le difficoltà in ambito scolastico, quale sguardo Anna portava sui bambini? La sua attenzione era rivolta a quegli elementi e a quei processi che, lo dico con le sue parole:

> [...] permettono di interpretare lo spazio di vita del bambino, cioè il modo originale in cui il bambino vive e organizza la sua esperienza [...]. La spiegazione del comportamento, in quanto evento psicologico è complessa e non va ricercata a priori né nelle caratteristiche di un bambino né in un influsso esterno, ma in una interazione dinamica fra quel bambino e i fattori della situazione in cui si trova in un momento dato, così come sono da lui vissuti[46].

Successivamente abbiamo avviato una nuova ricerca, proponendo temi sulla esperienza di felicità, tristezza e rabbia a scuola e negli ambienti di vita, per conoscere come i bambini del 2° ciclo della scuola primaria elaborano le loro esperienze emotive e quali risorse educative possono essere messe in gioco. Una ricca raccolta di materiale (più di 500 temi), che apriva a molteplici approfondimenti, alcuni dei quali avviati e condivisi con la scuola; una ricerca che è rimasta purtroppo incompiuta per il subentrare dei dolorosi eventi personali e familiari che conosciamo, che ho visto affrontare da Anna con riservatezza, profonda dignità e fede.

Lavorare fianco a fianco di Anna mi ha permesso di sperimentare la competenza, il rigore, la curiosità, la vivacità e l'umiltà di una docente che sapeva sempre condividere con generosità osservazioni critiche e intuizioni, poneva molte domande, perché nulla per lei era scontato; in un momento di stasi era sempre lei a rilanciare il lavoro con un prezioso contributo di riflessione. Anna sapeva essere anche severa, ma di una severità costruttiva, come contributo per una ripresa più consapevole degli obiettivi e del metodo di lavoro («tutto serve per fare passi avanti», ci ripeteva spesso). Mi ha sempre colpito la sua capacità di imparare da tutti e di mettersi in discussione. In una mail

[46] Anna Arfelli Galli, Morena Muzi, *Interpretare lo spazio di vita del bambino disabile*, Macerata, Eum, 2008, p. 9

del giugno 2013, dopo aver raccontato nel dettaglio e con commozione una festa di fine anno scolastico, scrive:

La mia prima riflessione è stata che, dopo questa esperienza, farei formazione agli insegnati in un altro modo […], pazienza. In secondo luogo mi piacerebbe intervistare l'insegnante per avere più informazioni sul suo stile didattico, sui bambini di cui abbiamo i temi e sulla loro evoluzione nella socializzazione in classe; inoltre vorrei porle diversi interrogativi. Terzo mi piacerà rivedere il cd assieme a voi. Quando possiamo fare un programma?

Inoltre era grande la sua capacità d'immedesimazione: spesso si domandava se l'esposizione di un contenuto fosse accessibile ai destinatari del lavoro (studenti e insegnanti) e ci chiedeva di disambiguare un termine o utilizzare un linguaggio più discorsivo. Sempre tesa a valorizzare, nel profondo rispetto di ruoli e responsabilità, scriveva in una mail:

L'incontro servirà per verificare i benefici ottenuti. Parlo di benefici e non di risultati, in quanto saranno le insegnanti a proporre le mete da perseguire nel lavoro con il loro gruppo classe.

E in un'altra mail:

Bello finire l'anno scolastico in positivo! È già una risposta, che può essere potenziata con l'invito di persone che possono raccontare un altro modo di affrontare i problemi evolutivi, senza entrare in discussioni polemiche, ma dando da assaggiare un altro tipo di cibo: ai commensali la responsabilità di scegliere.

Vorrei concludere con una sua mail del febbraio del 2011 dove, con la profondità e semplicità che l'hanno sempre contraddistinta, Anna esprime in poche efficaci battute quanto fosse importante per lei correlare lo studio con la vita, la speculazione con l'esperienza: è uno degli insegnamenti più cari e significativi che, a mio avviso, ci ha lasciato:

L'incontro con i genitori è stato molto interessante ed era ottima la compresenza di genitori e operatori. Al momento non ho spazio mentale per organizzare il materiale in forma coerente; mi sembra tuttavia che ci siano indicazioni interessanti per come collegare il sapere scientifico e le esigenze operative di chi lavora, anzi vive, con i bambini nella quotidianità: un aspetto, questa quotidianità, che si riferisce sia ai bambini sia agli adulti.
È lo stesso problema che cerchiamo di inquadrare utilizzando come strumento i temi sulle emozioni. Li ho riletti come novelle, sono interessanti,

possono essere codificati secondo Zammuner e Cigala, possiamo dire qualcosa di ulteriore rispetto alle emozioni che si collegano a eventi sociali complessi (la rete familiare e la comunità che ancora è possibile sperimentare in una città come Macerata?) […] Ma cosa se ne fanno gli insegnati per il loro vivere tutti i giorni con questi bambini? È la domanda a cui dovremmo cercare di dare risposte meno generali e consolatorie del tipo: saranno più attenti a questi fenomeni, comprenderanno meglio i comportamenti dei bambini, ecc. Considerando l'incontro di sabato mi viene da pensare che il vero modo per fare formazione degli operatori è curare il dialogo con la rete sociale interessata al problema generale dello sviluppo/educazione dei bambini, tematizzando quello che noi esperti conosciamo, non per aumentare le loro conoscenze teoriche, ma facendone il punto di ancoraggio per i problemi che loro vivono. Mi pare che sia stata la dinamica alla base del lavoro collegiale di sabato scorso.

Rosauro Scarafoni[47]

Insegnare condividendo

Ho conosciuto Anna nel mese di luglio del 1967 a Macerata, nella sua casa; ero un giovane studente universitario e lei cercava una figura professionale per dirigere l'Istituto medico psico-pedagogico Mancinelli di Montelparo. Ci siamo compresi subito e sono entrato in sintonia con lei, con le sue idee; mi ha trasmesso subito curiosità ed entusiasmo per il nuovo lavoro.

All'inizio mi ha supportato e affiancato aiutandomi in un mondo (quello della disabilità) ancora poco conosciuto. La sua forte personalità e determinazione sono state fondamentali per la mia crescita formativa e professionale. Nei quattro anni di lavoro a Montelparo, ho potuto approfondire le mie prime conoscenze nel lavoro con i ragazzi disabili attingendo dalla sua profonda conoscenza e dalla sua esperienza diretta delle problematiche connesse.

Nel 1971, dopo la laurea, mi ha proposto come direttore dell'Anffas (Associazione Nazionale Famiglie di Persone con Disabilità Intellettiva e/o Relazionale) di Macerata, in una struttura che, appena nata, stava muovendo i primi passi a sostegno delle famiglie con figli disabili.

Tre sono le direttive fondamentali che ho avuto da lei per lavorare con i disabili: la passione per questo lavoro; la conoscenza del mondo della disabilità e la conseguente formazione necessaria per gli operatori; la determinazione a portare a compimento ogni progetto con lo studio e il sacrificio.

[47] Già Direttore dell'Istituto Medico Psicopedagogico di Montelparo. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/Lupx-vJr9nw>.

Ricordo la sua disponibilità con tutti coloro che si avviavano a lavorare in questo settore mostrando professionalità e competenza.

I nostri rapporti non sono stati solo professionali ma pian piano è nata una profonda amicizia che ha coinvolto anche le nostre famiglie. A tal proposito ricordo, quando io, appassionato di apicoltura, ne parlai con lei e Giuseppe durante uno dei nostri incontri nella loro casa in campagna; subito fu molto curiosa ed interessata e per qualche anno ha ospitato presso la sua casa alcune arnie; la loro cura era motivo di incontro e di lunghe chiacchierate serali.

Di lei ho un ricordo intenso, profondo di una bella persona, un'amica affettuosa fino agli ultimi giorni.

Lamberto Lambertucci[48]

Una naturale disponibilità a imparare e a condividere

Il primo giorno di università assistei alla lezione della professoressa Arfelli, che descriveva i comportamenti dei bambini che camminavano sulle punte dei piedi, che si picchiavano e avevano comportamenti iterativi. Poiché l'argomento mi interessava, decisi di chiedere alla professoressa ulteriori notizie su quei bambini. Al termine della lezione, dopo un quarto d'ora di dubbi (sulla porta era scritto: «non disturbare – gli assistenti devono studiare»), bussai al suo studio e si presentò la professoressa alla quale dissi, tutto d'un fiato, che lavoravo come educatore in una struttura della provincia di Macerata dove c'erano bambini con le caratteristiche descritte nella lezione, che desideravo saperne di più. La professoressa si girò verso le due assistenti (Barbara Pojaghi e Matilde Morrone Mozzi) e mi disse: «Noi ci incontriamo il mercoledì, se vuole può partecipare al gruppo di formazione relazionale», che a quel tempo non sapevo cosa fosse! Non ricordo per quanti anni poi abbiamo lavorato nel gruppo con il susseguirsi di più operatori.

Un giorno, sapendo che ero uno scout dell'Agesci e mi occupavo dei "lupetti" (bambini dagli 8 ai 12 anni) mi chiese come si poteva far comprendere ai bambini l'idea di Dio. Rimasi basito: la docente che chiede a un suo studente!

Un ultimo ricordo è quando Grazia Galli, credo sia stata lei, mi comunicò la morte della professoressa, in quel momento mi è venuto in mente un episodio avvenuto un mese prima della

[48] Psicologo e psicoterapeuta. Nell'impossibilità di intervenire, il dott. Lambertucci ha inviato la breve memoria scritta.

mia laurea con lei. L'argomento della mia tesi riguardava la vita e la morte dei bambini affetti da distrofia di Duchenne; nella sala c'erano Paola Nicolini e Barbara Pojaghi, che si presero mia figlia. Consegnata la bozza, dissi alla professoressa che l'ultimo libro che avevo letto mi aveva fatto piangere[49].

La professoressa mi disse: «Vieni»; la seguii fino al suo studio, si mise a sedere e mi diede un pacchetto di fazzoletti. Ho riflettuto molto sul gesto della professoressa senza comprenderne il significato; poi con il passare degli anni ho capito che si voleva elicitare la condivisione del dolore senza pudore.

[49] Ginette Raimbault, *Il bambino e la morte*, presentazione di Ada Pioli, prefazione di Pierre Royer, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

Francesca Munafò[50]

Insegnare e appassionare

Ci sono persone che entrano nella nostra vita per un periodo anche breve e sono destinate a rimanerci sempre, ci penetrano attraverso canali invisibili e orientano seppur inconsapevolmente la nostra identità, le nostre scelte.

Giovane studentessa universitaria piena di sogni, di aspirazioni, ho conosciuto la professoressa Arfelli e da subito mi sono appassionata al suo insegnamento o forse alla passione, alla volitività, all'amore per il sapere che sapeva infondere in noi studenti. Ho scelto così di triennalizzare l'insegnamento e di fare la tesi con lei.

Ho desiderato più volte di rivederla, parlarle… poi a una festa della mia classe quinta io, maestra cinquantenne ormai, l'ho vista… mi si è avvicinata e mi ha parlato. Era come se ci fossimo viste da sempre, come se quel legame non si fosse mai interrotto! Dopo tanti anni e dopo i tanti studenti che ha avuto, lei si ricordava di me!

Mentre mi faceva i complimenti elogiando il mio lavoro, ho realizzato quanto fosse stata importante per le mie scelte. Un unico rammarico: il pudore e la timidezza mi hanno troncato la voce impedendomi di dirglielo. Lo faccio ora convinta che lei mi stia ascoltando: «Cara professoressa Arfelli, con orgoglio le dico che la maestra e la donna che sono diventata le devono molto ed è per questa ragione che ringrazio il cielo, Dio o chi per lui che ha fatto incontrare le nostre strade».

[50] Docente presso l'Istituto Comprensivo "E. Mestica" di Macerata. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/ZggudUOGQMw>.

Flavia Spezzafune[51]

La base sicura di un metodo condiviso

Tra le persone che ho conosciuto, non solo docenti, ne ho ammirate e ne ammiro alcune per la capacità di esprimere con chiarezza idee e opinioni che in me non sempre riescono a prendere forma e a essere comunicate, ma ho ammirato e ammiro ancora di più quelle persone che pongono interrogativi e che inducono a pensare e a riflettere su aspetti cui, almeno io, non avrei pensato.

La professoressa Arfelli è una di queste: mi ha dato molto, non solo accompagnandomi generosamente nel percorso di studi, ma offrendomi, con i contenuti e il metodo della sua didattica, una guida nella professione e nella crescita personale.

Sono stata e sono molto felice e orgogliosa di averla avuta come relatrice della mia tesi di laurea, per la cui messa a punto, spesso, mi chiamava nella sua vecchia casa del rione Santa Lucia. In quelle occasioni, se lacrimavo per le lenti a contatto, mi consolava dicendo: «Le cose preziose vanno conservate sotto vetro»; tuttavia, se la pressavo per avere indicazioni più precise per la tesi, ovvero quando nelle mie aspettative e richieste riaffiorava la dimensione della delega, rispondeva di ritenere che avevo gli occhi ben aperti, con o senza lenti, per cui, materna ma ferma, mi congedava col suo largo sorriso, dicendo: «Ce la fai da sola».

La prof.ssa Arfelli è stata la base, nel senso di base fondante e "base sicura" della mia formazione. Anche dopo la laurea mi ha

[51] Psicologa e psicoterapeuta. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/-fLExnX4fK4>.

preso con sé in occasioni formative specifiche, ad esempio nella frequenza di un corso di terapia di coppia a Milano, come pure mi ha introdotto agli aspetti organizzativi della professione, tant'è che partecipammo insieme al 1° Congresso degli Psicologi italiani, nel 1975. Verso di me ha avuto sempre un atteggiamento affettuoso di stimolo, accompagnamento e sostegno.

Ligia ai suo insegnamenti, ritengo utile raccontare qualcosa circa il contesto entro il quale avvenne, da parte mia, la conoscenza della professoressa. L'ho incontrata nel novembre del 1971: iniziavo il 2° anno di università, ed avevo frequentato il 1° da fuori sede. Vagheggiavo già l'idea di diventare psicologa, ma, a fronte di tale obiettivo piuttosto nitido, con il senno di poi, ritengo che la mia domanda rispetto alla formazione universitaria presentasse elementi contraddittori e carenze vistose, chiamiamole ingenuità. Da un lato ero fiera di me per l'autonomia che avevo raggiunto vivendo e studiando in una città che mi era parsa più aperta di quella di provenienza e, per i tempi, cosmopolita; tuttavia, frequentando le lezioni della professoressa Arfelli e del professor Galli, mi resi ben presto conto che la valutata apertura della città presso la quale avevo frequentato il primo anno non aveva varcato la soglia della Facoltà, laddove i metodi di insegnamento replicavano, se possibile in senso ancora più tradizionale, quelli del Liceo. D'altra parte, a fronte di un vago anelito di apertura verso le diversità e verso la messa in gioco personale, io mi aspettavo ancora di ricevere passivamente una formazione "data"; in cambio, avrei studiato, per dovere e anche per piacere. Ma, sia nell'aspettativa del ricevere che in quella di studiare, non credo di aver dato rilievo alla relazione interpersonale, tanto meno alla messa in campo del mio mondo emotivo; in ogni caso, non ne avevo consapevolezza.

Rispetto a questo contesto personale, la professoressa Arfelli mi ha provocato: mi ha chiamato con forza ad una partecipazione per me inedita, mi ha fatto uscire dal mio bozzolo difensivo e mi ha portato a un confronto su più livelli, emozionalmente impegnativo. All'interno di una collaborazione – definibile ora avveniristica – che aveva attivato con il Provveditorato agli Studi, la professoressa mi chiamò a partecipare a un piccolo gruppo di studenti per un'attività di *screening* rivolta a bambini di prima

o seconda elementare. Tale progetto prevedeva la somministrazione di test che furono oggetto di formazione e addestramento specifici. Inizialmente, molto presa e attenta nel ruolo di tesista ancora non pensavo alla componente relazionale implicata in tale attività, aderendo, senza rendermene conto, alla concezione della neutralità emozionale dello psicologo empirico.

Aver attivato una proposta formativa con riferimento concretamente operativo alla realtà scolastica del territorio, attingendo inoltre alla risorsa del gruppo, con le sue potenzialità di portare alla luce la dimensione relazionale e riflessiva, ha fatto della professoressa Arfelli una Maestra, nel senso dei Maestri di bottega, laddove la bottega è il luogo in cui i processi produttivi sono strettamente embricati a quelli formativi. Noi lo chiamavamo Laboratorio, denominazione che, richiamando la parola *labor*, ne mette in evidenza gli aspetti di fatica e di impegno; e io ho faticato. Ma "laboratorio" contiene anche il concetto di elaborare, ovvero l'attività con cui si estrae o si sviluppa quello che è implicito, rimandando a un processo mentale mediante il quale si raccolgono e si organizzano i dati. In effetti, di fronte ad ogni caso presentato, la professoressa ci invitava, o meglio, ci sollecitava continuamente a descrivere tutto quanto fosse possibile; in tali descrizioni ci invitava a guardare «sia l'albero che il bosco», a «mettere punti interrogativi al posto dei punti esclamativi» e, soprattutto, a prestare attenzione non tanto e non solo a cosa aveva prodotto quel bambino nelle prove che avevamo somministrato, ma a ciò che era successo nella reciproca relazione di ognuno di noi, con quel bambino, in quel dato contesto.

La dimensione del gruppo, tra altri aspetti, comportava la costruzione e la decostruzione dei dati; lo spazio per l'errore era prevedibile e previsto, ma veniva trattato senza giudizi e tanto meno sanzioni; piuttosto, alle decostruzioni seguivano nuove costruzioni e soprattutto negoziazioni, diventando un *setting* aperto alla trasformazione e al cambiamento. In tale contesto, tramite l'addestramento alla attività di rendicontazione, inevitabilmente, ognuno di noi era costretto ad analizzare e a riferire i vissuti, ovvero le implicazioni personali, le proprie emozioni. Capita che, chi resoconta, di fatto, resoconti se stesso e a se

stesso, ma, nel gruppo, gli altri interlocutori aiutavano ad organizzare il senso dell'esperienza.

Quando le emozioni sono agite e non pensate, si ritiene che esse rappresentino la risposta a certi eventi, mentre, con la stesura e la lettura dei resoconti, si vede che sono anche le emozioni che organizzano gli eventi e danno loro un senso.

In fasi e momenti successivi della mia formazione ho sentito molti docenti affermare l'importanza del pensare le emozioni, ma è una competenza che solo di rado ho trovato implementata nella formazione d'aula. Se riconosco e apprezzo sempre di più la costante attenzione della professoressa, la sua delicatezza, il profondo rispetto dei diversi gradi di volontà o di capacità di aprirsi che ognuno di noi manifestava, ciò che maggiormente stimo come fondante è il metodo prescelto. A fronte di una formazione tradizionale, caratterizzata dalla trasmissione di contenuti, ovvero di competenze e atteggiamenti da apprendere in forma replicativa, con la professoressa Anna ho avuto l'inusitata e preziosa occasione di fruire di uno spazio di messa in comune di esperienze, di significati e della loro elaborazione.

Grazie a questo modello, sperimentato in concreto, il resoconto è uno strumento che ho utilizzato in prima persona e che ho proposto di utilizzare in più ambiti e a più livelli lungo la mia storia professionale: ad esempio per riportare le descrizione dei casi in contesti di supervisione, per raccogliere le osservazioni degli insegnanti, dei genitori, fino a quelle dei giovani colleghi quando ho svolto attività di tutor dei tirocinanti. Il resoconto è un attivatore di connessioni e farlo in un contesto di gruppo aiuta a comprendere che la realtà che rendicontiamo non è descritta, ma ampiamente costruita dalle nostre categorie.

Sono certa che, sia la professoressa Arfelli sia il professor Galli, abbiano dedicato una o più lezioni sull'evoluzione del concetto di conoscenza scientifica, tale che l'osservatore è sempre parte del sistema che osserva, ma, almeno io, non l'avrei mai compreso se non ne avessi fatto esperienza diretta all'interno del loro metodo di insegnamento, vero e proprio modello di formazione efficace. Avere promosso e attuato agli inizi degli anni Settanta queste modalità di didattica universitaria, implicanti l'istituzione, lo sviluppo e la gestione di una processualità

intrinsecamente interattiva, fondata sull'ascolto, l'osservazione e l'esplorazione, nonché la restituzione e la condivisione dell'esperienza emozionale, ha rappresentato per me la base di un metodo di studio, di lavoro e non solo.

Concordo con chi ritiene che la psicologia clinica è psicologia della relazione, perché i problemi che portano le persone hanno origine all'interno delle relazioni. La prof.ssa Arfelli non era titolare dell'insegnamento di Psicologia clinica, ma il tipo di formazione che ci ha proposto è stato fondamentale per la clinica. Specificamente il concetto di relazione era sempre in primo piano: anche in rapporto alle teorie dell'evoluzione infantile, ricordo l'accento sulle competenze relazionali precoci del bambino e i limiti che riconosceva in quelle teorie in cui non fosse esplicitamente evidenziata l'importanza della reciproca relazione adulto-bambino. La relazione e la sua centralità non erano ravvisate solo nei contenuti, erano intrinseche al metodo: lei ci ammoniva a non perdere mai di vista il senso dell'implicazione personale in ogni atto psicologico e chi avesse anche lontanamente pensato di acquisire con le competenze psicologiche un potere sull'altro era concretamente e fermamente invitato a cancellare tali mire arroganti, scorrette e disfunzionali.

Attraverso la risorsa del gruppo, ci ha indotto a riconoscere le emozioni che ci venivano evocate sia nella relazione con i bambini, sia nella relazione con gli altri membri del gruppo; tali emozioni e la riflessione su di esse erano utilizzate per costruire ipotesi, non per difendersene. Questo per me è "il cuore" del metodo della clinica: mi riferisco all'impegno di elaborare ciò che accade nella relazione, nel "qui e ora", integrandolo con ciò che ci porta la persona e che è accaduto altrove nello spazio e nel tempo; tutto ciò richiede di misurarsi con una interrogazione continua, con l'accettazione della problematicità della domanda, della complessità degli eventi e della mancanza di risposte univoche e rassicuranti.

A descriverlo, specie con questa sintesi che lo penalizza, il suo modello formativo, ai tempi rivoluzionario, potrebbe apparire oggi consolidato, ma non ne sono certa: in ogni caso, per me, ha rappresentato un faro che mi ha guidato tra i vari scogli incontrati nella professione. Tanto per portare alcuni esempi:

l'importanza alla dimensione del contesto è stato uno stimolo che mi ha indotto a rivedere e a proporre di rivedere la vecchia concezione dell'orientamento scolastico con la quale mi sono imbattuta come prima esperienza lavorativa; successivamente mi ha aiutato a instaurare su basi scientifiche il confronto con il modello medico non sempre incline all'analisi della domanda, all'attenzione al contesto e alla problematizzazione delle differenze tra utenza e committenza e relativi rapporti. Nel travaglio che comportavano per me tali situazioni, con l'inevitabile raffronto tra la formazione e le richieste che mi venivano rivolte in ambito lavorativo, ho fatto in più occasioni ricorso diretto alla professoressa Arfelli che, anche a distanza di tempo, mi ha offerto generosamente l'accoglienza di sempre e consigli preziosi.

Il problema di come saldare la cesura tra formazione universitaria e formazione alla professione è costante oggetto di un dibattito che è bene resti aperto e vivace; tuttavia, almeno per le professioni che si rivolgono alla cura, nel senso di "prendersi cura", ritengo che il metodo della professoressa, con l'invito a pensare alla implicazione emozionale nelle relazioni, al modo in cui le si vive e le si organizza mentalmente, nonché al modo tramite il quale le si espone e le si negozia, rappresenti il metodo più pertinente: direi "il metodo" che collega efficacemente teoria e pratica.

Mentre pensavo a come ordinare le idee per questo intervento, mi sono avveduta che stavo facendo un resoconto. Pur se parziale e goffo, sia questo un tributo di profonda gratitudine alla cara professoressa Arfelli che, evidentemente, mi provoca ancora.

Annamaria D'Emilio[52]

Gratitudine, riconoscenza e rispetto, per la professoressa e la donna

Provo una grande emozione. Essere qui, per ricordare la professoressa Arfelli, significa compiere un viaggio lungo cinquant'anni e inevitabilmente far riferimento alla mia storia personale.

La vita mi chiama a un ricentramento: recentemente ho perso mio marito e da soli venti giorni sono in pensione. Per proseguire ho necessità di un bagaglio leggero. Ne fa parte la fiducia critica che la professoressa Arfelli ha riposto nella studentessa che sono stata. Un guadagno, per me, a volte difficile da cogliere, la cui spendibilità si è rivelata preziosa nel corso della mia vita professionale e man mano che cresceva la mia autonomia. Ne fa parte lo sguardo attento, diretto della professoressa. Solo con il tempo e la frequentazione ho imparato a non temerlo. In un momento di difficoltà, con la sobrietà che le era propria, ho ricevuto in dono un'attesa vigile e… una matita: insegnamento vero, eredità duratura.

Nel bagaglio leggero c'è una vecchia foto. Quel giorno, un piccolo gruppo tutto femminile aveva alternato momenti di studio e riflessione a momenti di svago in riva al mare. Ricordo che, alla richiesta di scattare qualche foto insieme, con occhi ridenti mi invitò a chiamare i miei famigliari: al centro della foto ci sono loro.

[52] Già docente presso l'Istituto Comprensivo Roseto 1, a Roseto degli Abruzzi. Nell'impossibilità di intervenire, la prof.ssa D'Emilio ha inviato la breve memoria scritta.

Anna Arfelli metteva cura nelle relazioni interpersonali, con spontaneità e grande sapienza. Nell'iniziare ho fatto riferimento alla grande emozione che provo. Scusandomi per non trovare altre parole mie, prendo in prestito, evocandone la benevolenza, alcune frasi da un testo del professor Galli:

> […] richiamando l'atteggiamento della gratitudine si ricrea uno spazio dove collocare nella loro vera dimensione circostanze che si sono mano a mano ricoperte con la patina dell'ovvio, dello scontato e abitudinario. Ripensarle con gratitudine ne ravviva i colori, risveglia la meraviglia e ridona la gioia di averle avute in dono[53].

[53] Giuseppe Galli, *Psicologia delle virtù sociali*, Bologna, Clueb, 1999, p. 83.

Maria Luisa Leombruni[54]

Grazie Anna

Ho letto e riletto in questi giorni il libro scritto, nel 2006, in onore di Anna Galli. Il mio contributo si intitolava *Solo con la penna* ed era centrato sulla gratitudine[55]. Solo con la penna sono riuscita a dire ad Anna i miei "grazie".

Cosa posso aggiungere, oggi, di nuovo e di diverso? Per scrivere, dice Alda Merini, si va vicino a Dio e gli si dice: «Feconda la mia mente, mettiti nel mio cuore e portami via dagli altri, rapiscimi». Da anni mi lascio come ispirare da queste parole. Scelgo la stanza, ascolto il silenzio, lascio emergere i pensieri liberi, i ricordi, e li annoto, così come arrivano, in ordine sparso. Poi riprendo in mano il materiale e "vedo" tra i fogli sparsi un piccolo filo che li lega. C'è un senso nella libera, irregolare, produzione dell'anima. Così lavoro da anni. Così, guide eccellenti mi hanno insegnato. Elencherò i pensieri sparsi, così come sono venuti, fino alla comprensione del senso. Inizio con alcune parti scelte dal mio contributo in onore di Anna.

Al bar Belli: sono seduta al mio solito tavolo sotto il loggiato della piazza di Amandola. Il bar Belli è il bar dei miei incontri speciali; è qui che incontro Anna. Lei scendeva dall'autobus sorridente. Provavo per Anna una sorta di rispetto e stima ma, ogni tanto, usciva fuori, da non so dove, un dialogo così informale, quasi alla pari. Era l'anima che parlava? Quella che conosce l'eterno, il non conosciuto, il mistero?

[54] Psicologa e psicoterapeuta. Il video integrale del suo intervento nel corso dell'incontro "Omaggio ad Anna Arfelli" è disponibile all'indirizzo web <https://youtu.be/Z0NTdJXSgo8>.

[55] Maria Luisa Leombruni, *Solo con la penna*, in *Il rispetto dell'altro nella formazione e nell'insegnamento. Scritti in onore di Anna Arfelli Galli*, a cura di Paola Nicolini e Barbara Pojaghi, Macerata, Eum, 2006, pp. 27-28.

Solo con la penna riesco a entrare in contatto con il castello della mia anima, con quella parte del profondo, autentica, a volte così nascosta che è il nucleo della mia identità. È solo con la penna che mi sento libera… Anna cara… Cara Anna… Quanto ti voglio bene!
Eri la responsabile dell'area formativa e docente di Psicopatologia dell'età evolutiva, nel corso biennale di specializzazione di Montelparo. Sono venuta a Montelparo nel 1977 "portata" da te. Venire con te era come buttarsi un po' in acqua non sapendo nuotare del tutto. Ci insegnavi i primi movimenti, e noi avevamo allenato una sorta di attenzione fluttuante per lanciarci, a capofitto, come passeri nel nido che ingoiavano voracemente il cibo. Con quel poco cibo ti venivo dietro sicura di seguire la persona giusta. Io ti venivo dietro perché "sentivo" la tua forza e mi fidavo.
Arrivavi ad Amandola con il pullman e venivo a prenderti. Un caffè al bar Belli e… In viaggio con la mia *Deux Cheveau* gialla, gialla come il sole, dono di mio padre. Su per le stradine di breccia, tra i campi dei nostri contadini, tra le galline che ci attraversavano la strada, andavamo, chiacchierando come due vecchie amiche.
Talvolta lavoravamo a qualche compito… Ma altre volte venivi per me… Proprio per me… Dove la trovi una docente universitaria che viene a trovarti, in pullman, a casa tua, per il piacere di stare un po' insieme? Portavi dei doni, dei giochi, dei libri. Uno si intitolava *Cicciotto e Bettina*.
L'Atee: non sapevo una parola di inglese, né di tedesco. Masticavo un po' di francese. Ma che te ne facevi di una come me? Eppure mi invitavi ai convegni dell'Associazione Europea per la formazione degli insegnanti (Atee) ed io venivo di corsa, felice di fare un viaggio con te. Che meraviglia quei lunghi viaggi in treno! Leggevamo, chiacchieravamo, c'era tempo per pranzare al vagone ristorante, tra i colori della campagna, le case, i monti che scorrevano veloci dietro al finestrino del nostro scompartimento. C'era un *feeling* tra di noi. A me di te piaceva tutto. Ma tu cosa ci trovavi in me?

Mentre leggo e rileggo, con piacere, il mio contributo in onore di Anna, del 2006, una mattina ritorna il ricordo delle nostre "chiacchierate" su *WhatsApp*. Così apro *WhatsApp*, comunicazione iniziata l'8 marzo 2018 e terminata il 26 aprile 2019.

Il 16 aprile 2018 leggo: «L'importante non è sapere dove si sta andando … ma con chi si sta camminando. L'amore, infine, saprà farti superare anche la paura di una dedizione incondizionata, l'amore è per sempre» (Chiara Lubich).

Anna mi ha "scelto"… Non ho dubbi. Ero del tutto impreparata, ma lei mi ha scelto. Non era la perfezione che Anna cercava in me, ma qualcos'altro… Appartenevo forse alla stessa radice?

Nel 1995 sono andata a Kusnacht, da Marie Louise Von Franz. Avevo fatto un sogno. Andavo da lei e le mostravo tre oggetti. Ne avevo parlato con Elisabeth e lei mi aveva risposto di non montarmi la testa. Ho obbedito a Elisabeth, ma il sogno è tornato. Un sogno che ritorna è un contenuto della psiche inconscia che spinge per venire alla coscienza. Ho scritto a Marie Luise. Mi ha fissato un appuntamento il primo novembre dalle ore 16 alle 16.15. Esultai, allora, dalla gioia e mia madre mi guardava perplessa: sua figlia (di trentasei anni con quattro figli) saltellava nella stanza, piena di gioia, perché una donna anziana, che lei aveva solo sognato, la invitava a casa sua, dalle 16 alle 16.15. Scuotendo la testa, mi disse sconfortata: «Chi llea un porcu lu llea grassu … Chi llea un figliu, lu llea mattu … » (Chi alleva un maiale lo fa ingrassare … Chi alleva un figlio lo cresce matto…).

Marie Luise era malata di morbo di Parkinson. Ha voluto vedere i tre oggetti del sogno. Poi, con una naturalezza strana per il primo incontro con una famosa allieva di Jung, a me quasi sconosciuta, le chiesi: «Ma chi sei per me? Ho fatto un viaggio così lungo, ho speso tanti soldi per vederti. Ma chi sei per me?». E lei, un po' emozionata, come me, mi rispose: «Noi siamo unite nella pancia e nell'amore di Dio».

Unite nell'amore di Dio…

Perché torna questo ricordo, in questi giorni, mentre scrivo per Anna, mentre la mia attenzione fluttua e il mio tempo è come "sospeso" ed io sono in silenzio profondo di ascolto? La scrittura ha un potere magico, apre varchi nell'anima e perfeziona la ricerca di significati. E i ricordi, pieni di immagini, aiutano a cogliere i nessi che sfuggono, talvolta, al pensiero razionale. Era forse questa la radice comune? Era forse per questo che Anna mi cercava ed io ero così felice di andare?

Unite nell'amore di Dio anche con Anna?

Leggo e rileggo ancora il contributo scritto in onore di Anna Galli del 2006 e mi soffermo un po' più a lungo sul titolo *Il rispetto dell'altro nella formazione e nell'insegnamento*. Vedo, all'improvviso, che quel titolo è perfetto anche per le parole scambiate con Anna su *WhatsApp*. Vedo, tra le parole, il rispetto meraviglioso di Anna per me e la dimenticanza di sé. Dopo

ogni mia comunicazione Anna chiedeva notizie sulla salute di tutta la mia famiglia, ricordandoci a uno a uno. Parlavamo di nipoti, e lei faceva complimenti deliziosi a Margherita (la mia nipotina di un anno). Parlavamo di lavoro e, nonostante la malattia, era disponibilissima ad aiutarmi nella stesura di un articolo. Quando aveva saputo della sua malattia, nella situazione difficile in cui si trovava, aveva chiamato Alberto (mio marito) chiedendogli di trovare parole "delicate" per dirlo a me. La delicatezza di Anna di quella sera mi si è come stampata nella pelle, fa ora parte di me. Come fa parte di me la consapevolezza che l'essenza della formazione e dell'insegnamento è il rispetto dell'altro in una relazione delicata.

Il nucleo dei nostri messaggi era, tuttavia, il Vangelo, con i commenti di Paolo Curtaz e di Ermes Ronchi, insieme al desiderio, più volte enunciato, di fare una visita al Santuario dell'Ambro per pregare insieme Maria e affidarci allo Spirito che «va dove vuole e ne senti la voce» … E rende liberi.

Mentre rileggo tutti i messaggi su *WhatsApp* mi colpisce un video di don Giovanni Benvenuto dal titolo *La felicità nasce dalle relazioni con gli altri e con Dio*. Quel sacerdote invita a mettersi davanti ad un foglio e a scrivere perché sei grato, elencando anche le cose più semplici.

L'ho fatto.

Sono grata per le deliziose colazioni al caffè Belli.

Grata per quando andavamo al mare da Anna Maria. Elisabeth sprofondava nella sdraio di stoffa e Anna veniva da me perché la tirassi fuori. Altre volte Elisabeth entrava in acqua e perdeva l'orientamento e Anna spingeva me perché la recuperassi.

Sono grata per le risate sugli "elisabettismi" collezionati da Anna, quando Elisabeth sbagliava la pronuncia di una parola italiana. Per i nostri viaggi sulla *Deux Cheveux* gialla, sulla strada per Montelparo, tra le galline e l'erba alta.

Grata per le volte, in casa di Anna, in via Cincinelli, con una delle figlie, di quattro anni, dai grandi occhi azzurri, che mi serviva il tè con una tazza da latte e il cucchiaio della minestra.

Per il gruppo di formazione degli anni 1976-1980 … per Andrzej Zuczkovski, Barbara Poiaghi, Titti Morrone Mozzi, Fiammetta Quintabà, Patrizia Vetuli, Anna Maria D'Emilio e per la

più giovane, Paola Nicolini, arrivata per ultima, ma così unita a me, anche nei sogni. Queste le relazioni preziose intessute per me.

Grata per avermi portato Elisabeth e i maestri che ho conosciuto in quegli anni. Grata per la preghiera che mi è stata concessa. La felicità nasce dagli incontri con gli altri e con Dio, dice don Giovanni.

Ritorna alla mente, proprio ora, una bustina di zucchero che trovai, per caso, in un bar dopo la morte di Elisabeth. Ero molto triste, piena di pianto e andai a prendere un caffè al bar 900 di Porto San Giorgio. C'era una frase scritta su quella bustina: «Non piangere perché se ne è andata, sorridi perché c'è stata». Sto sorridendo anche ora, grata per Anna, perché c'è stata.

Le comunicazioni tramite *WhatsApp* finiscono il 28 aprile 2019 con un «Grazie». Non so se lo ha scritto Anna o sua nipote Susanna … ma quel "grazie", l'ultima parola di Anna, mi lascia come "sospesa". Le avevo scritto il 28 aprile:

> L'odierna domenica è detta *In Albis*, dal nome latino *Alba*, dato alla veste bianca che i neofiti indossavano per il Battesimo, la notte di Pasqua, e deponevano dopo otto giorni. Oggi io ti visualizzo sull'altare di Maria, vestita di bianco, avvolta nella tenerezza della Madre… sono profondamente unita a te… un'unione profonda… antica… numinosa… l'unione dei figli di Dio.

E Anna ha risposto: «Grazie». Tutta la mia gratitudine per Anna si conclude con il "grazie" di Anna per me. Una gratitudine circolare, la nostra, tutta aperta alla consapevolezza di essere segmenti di un disegno intessuto da mani sapienti. Sono pronta, ora, per rileggere, con diversa consapevolezza, l'ultimo paragrafo del mio contributo in onore di Anna. Si intitolava *Gratitudine*.

Quando noi arriviamo a ringraziare di tutto cuore per ciò che siamo, vuol dire che abbiamo raggiunto un sano realismo, in quanto tutto ciò che siamo e abbiamo, lo riceviamo costantemente in dono. La gratitudine è, dunque, in un certo senso, lo stato di perfetto realismo (e quindi anche di realizzazione) verso cui ci protendiamo. La giusta relazione con la vita e con Dio. Perciò Martin Heidegger arriva a sostenere che il pensiero autentico è ringraziamento, e William Blake sottolinea la defini-

tività di questo stato: «La gratitudine è il Paradiso stesso». «Ora contemplate ciò che ha operato con voi e ringraziatelo con tutta la voce» (Tb 13,7).

Grazie Anna

Testimonianze per Anna Arfelli Galli (1933-2019)

Il testo raccoglie i ricordi e le riflessioni di quanti, fra i tanti colleghi e amici di Anna Arfelli, hanno avuto la possibilità di intervenire in occasione dell'incontro organizzato dalle Edizioni Università di Macerata, il 20 settembre 2019, per renderle omaggio a pochi mesi dalla scomparsa. Un omaggio che non poteva prescindere dal presentare *La soggettività fenomenica* (Eum 2019), versione italiana da lei curata di *Der Mensch als Mit-Mensch*, l'ultima opera del marito e collega Giuseppe Galli, pubblicata nel 2017 da Krammer Verlag di Vienna per iniziativa di Gerard Stemberger, che ha definito l'edizione italiana «un lavoro importante di Giuseppe nato dalle mani di Anna». Dopo la scomparsa del compagno di vita per Anna è stato, infatti, naturale dedicare tutte le proprie energie a completarne il lavoro secondo le tracce da lui lasciate e in una visione scientifica profondamente condivisa da entrambi.
Sull'importante significato di quest'opera, ampliata e integrata nella versione italiana con certosina pazienza e fedeltà da Anna, si soffermano in particolare gli interventi di Ivana Bianchi, Gerard Stemberger, Giuseppe Mininni, Giovanni Ferretti e Luciano Latini, come pure quelli della figlia Grazia Galli, di Rosa Marisa Borraccini e di Andrzej Zuczkowski, che dell'incontro sono stati motori e moderatori. Ampie e specifiche rievocazioni del percorso professionale e umano di Anna e Giuseppe sono invece l'oggetto centrale degli interventi di Antonina Ballerini, Alessandra Fermani, Stefania Fortuna, Lorella Giannandrea, Lamberto Lambertucci, Maria Luisa Leombruni, Roberto Mancini, Francesca Munafò, Morena Muzi, Paola Nicolini, Francesco Orilia, Rosauro Scarafoni, Flavia Spezzafune.

In copertina: elaborazione grafica di Marino Resta ©2021

eum edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-736-9